



Sono solo elezioni

La campagna elettorale è ormai agli sgoccioli e il 5 marzo si aprirà l'uovo di pasqua da cui usciranno i nuovi assetti politici del Paese. Probabilmente instabili. L'esito del referendum costituzionale del dicembre 2016 ha dato un colpo mortale all'ipotesi di chiudere la lunghissima crisi istituzionale italiana rafforzando il ruolo degli esecutivi e dei poteri centrali, deprimendo il ruolo del parlamento e dei corpi intermedi. Il corto circuito messo in luce cinquanta anni fa dal '68 non si è ricomposto. Non sono stati sufficienti il tramonto del regime democristiano, tangentopoli, la seconda repubblica, la crisi devastante dell'ultimo decennio per trovare un modo di ricomporre politica e società. Né peraltro alla decomposizione dello Stato corrispondono corpi intermedi (partiti, sindacati, associazioni) capaci di fare argine, di individuare un coerente progetto di società.

Di fronte a questa situazione, per molti aspetti disperante e disperata, è comprensibile lo sconcerto dei compagni, della sinistra che non vorrebbe arrendersi, ma non trova forme di espressione, canali che le consentano di costruire momenti di resistenza, di organizzazione, di definizione di una reazione culturale all'ideologia dominante. Molti ormai pensano che non ci sia nulla da fare e non andranno a votare. Altri cercheranno di esorcizzare il governo di larghe intese, dando forza ai Cinque stelle. Altri ancora voteranno Leu per garantire un presidio parlamentare a sinistra e avere almeno un interlocutore politico, uno spazio di discussione. Infine alcuni voteranno Potere al popolo nella speranza che ci sia uno spazio di radicalità o per disperdere senza rimorsi e/o compromessi il proprio voto. Comprendiamo tutte le motivazioni, sono le stesse che attraversano il nostro collettivo redazionale. E tuttavia qualche riflessione a margine può non essere inutile. Abbiamo più volte scritto, fino alla nausea, che non si fanno partiti senza idee forza, un

progetto credibile di società, una cultura diffusa capace di divenire egemonica. Ciò significa rispondere alla liquidità della politica e della società costruendo luoghi d'iniziativa, sedimentando esperienze, rispondendo in modo ragionato e convincente alle ideologie dominanti, sapendo che in una fase come questa qualunque processo che generi percorsi di movimento non è esente da contraddizioni e da ambiguità. Ma per fare questo è necessario impedire la riproposizione d'ogni chiusura moderata e/o autoritaria della crisi delle istituzioni (l'intenzione continua ad essere proprio questa); che la politica di "riforme" di questi anni venga bloccata; che il Pd renziano non sia più il cardine della politica italiana; che non possano essere proposti nuovi patti del Nazareno. In definitiva è la politica di Renzi che deve essere battuta senza cadere nella trappola, che anche Romano Prodi sembra colpevolmente (e irrealisticamente) accreditare, che vede l'esistenza - malgrado Renzi e i suoi accoliti - di uno spazio per un centrosinistra ormai morto e defunto. In altri termini è fondamentale che il Pd, come lo abbiamo conosciuto sotto la gestione dello statista di Rignano, si disarticoli - ormai non è più nemmeno un argine alla montante marea fascista e razzista - più di quanto sia successo nell'ultimo anno, e che contemporaneamente resti aperto uno spazio a sinistra. Si tratta con il voto, per quello che vale, di giocare questa possibilità, sapendo che la fase successiva non sarà né semplice né rettilinea. In una situazione come questa, vale quanto scriveva Marx nella lettera a Wilhelm Bracke che accompagnava le glosse critiche al Programma di Gotha: "Ogni passo di movimento reale è più importante di una dozzina di programmi".

Se poi si guarda alla realtà a noi più vicina, ossia all'Umbria, appare evidente come si sia di fronte, indipendentemente da quanti saranno gli eletti dei diversi schieramenti, ad una crisi senza ritorno delle formule politiche che finora

hanno retto le amministrazioni locali. Il Pd perderà voti, i collegi uninominali sono tutti contendibili. Non è il caso in questa sede di analizzarne i motivi. Sinteticamente si può affermare che la scelta di amministrare l'esistente, piuttosto che governare le società cittadine e quella regionale, sia all'origine di questa caduta. Tra qualche mese si voterà in sette comuni, otto con Terni se, dopo il commissariamento, ci saranno i tempi per andare a votare a maggio-giugno. E' probabile che Spoleto torni al centrodestra, che a Umbertide, dove si sta combattendo una lotta fratricida tra due fazioni del partito di maggioranza, si profilino scenari inediti, mentre a Terni sarà difficile costruire una coalizione vincente che abbia come forza trainante il partito renziano. Nel 2019 si voterà in una cinquantina di comuni umbri e gli scenari appaiono tutt'altro che rassicuranti. Insomma si profila una slavina che può culminare con le regionali del 2020 e travolgere assetti istituzionali consolidati e considerati inamovibili. Il sistema politico locale è sull'orlo del collasso e non si individuano alternative credibili. Il centrodestra, qualora prevalessse, continuerebbe - come è nella sua natura - a proporre soluzioni amministrative, in linea di continuità con le esperienze dell'ultimo centrosinistra. Il Movimento 5 stelle non ci ha ancora fatto capire quale sia il suo progetto di Umbria.

E' a questo tema che la sinistra deve dare risposta sia in termini di organizzazione che di analisi, sia come formazioni politiche che come strutture associative, al di là degli esiti elettorali, anche se sarebbe un dato positivo che ci fosse una presenza istituzionale di qualche consistenza. E' tale questione che i compagni, organizzati o meno, dovrebbero porsi e, rispetto a questo, orientare il loro voto, con razionalità, senza l'impeto dei tifosi, e sapendo che alla fine si si tratta solo di elezioni, solo di una tappa di un percorso accidentato che non finirà certamente il 4 marzo.

I fascisti non sono su Marte

Due militanti di Potere al popolo affiggono a Ponte Felcino manifesti sugli spazi elettorali destinati alla lista. Quattro fascisti di CasaPound li aggrediscono a volto coperto, li picchiano e ne accoltellano uno. Fortunatamente non ci sono stati feriti gravi o peggio. Come da copione i quattro aggressori, tramite comunicato, sostengono di essere stati aggrediti per primi e di essersi solo "difesi". La vicenda è analoga a quella di Macerata. Una ragazza viene uccisa da alcuni nigeriani, un fascista legato alla Lega Nord spara a sei immigrati neri. Si eseca la violenza, ma si sostiene che la responsabilità è di chi consente agli immigrati di entrare in Italia. Anche in questo caso Traini, lo sparatore, si sarebbe metaforicamente difeso da una "aggressione".

Ci sono due modi per rispondere a tali fatti. Il primo è quello di invocare il ruolo dello Stato, che sia nell'uno che nell'altro caso ha dimostrato tutta la sua impotenza, e sostenere che azioni uguali e contrarie - spesso ingiustificabili, come il dirigente di Forza nuova legato e picchiato a Palermo o come le manifestazioni di Piacenza contro un raduno fascista - vadano tutte classificate come "squadristo" (l'antifascismo squadrista). E' quello che hanno fatto alcuni dirigenti del Pd, anche in questa occasione (gli onorevoli Verini e Sereni). E' la vecchia teoria degli opposti estremismi, contro i quali dovrebbe schierarsi la "maggioranza silenziosa". E' anche la prova provata che il Pd non è un argine di fronte ai rigurgiti fascisti, xenofobi e razzisti. L'unica soluzione che propone è il ricorso alla forza repressiva dello Stato che non riesce a contenere il fenomeno.

Altro modo è la presenza capillare e di piazza, la risposta democratica di massa. Con due obiettivi: togliere legittimità alle organizzazioni neofasciste, far crescere la consapevolezza del pericolo, aumentare la conoscenza del fenomeno e denunciarne la pervasività; costringere le istituzioni a prendere atto di questa realtà - che è un dato politico e non di ordine pubblico - chiedendo lo scioglimento dei gruppi fascisti e negando loro agibilità. Al contrario di quanto ha detto Minniti il fascismo e il nazismo non sono morti settanta anni fa, sono ancora tra di noi, frutto di una crisi economica, sociale, culturale, morale, ideale, devastante, rispetto alla quale la sinistra non è riuscita a costruire anticorpi efficaci.

commenti

- Zio Adolf, il candidato responsabile
- La demografia di Maiorca
- Paolo Vinti chi?
- Romani e barbari
- Casa (popolare) Pound
- Tassa sui poveri
- Poco verde e molto depressa

politica

- Il triello** 3
di Franco Calistri
- Sindaco**
di Jacopo Manna
- La caduta** 4
di Marco Venanzi
- Una sconfitta operaia emblematica** 5
di Luigino Ciotti

- Mettiamo in sicurezza l'Italia** 6
di Paolo Lupattelli
 - un Viaggio in Umbria** 7
Foligno
a cura di Franco Calistri, Renato Covino
- 

società

- Riparare è giusto**
di Anna Rita Guarducci
- Migrazione lentissima** 11
di Alberto Barelli
- L'ombra della democrazia** 12
di Osvaldo Fressoia

- Fermiamo i nuovi fascismi** 13
di Jacopo Manna
- cultura**
- Fratture costituenti** 14
di Roberto Monicchia
- La cerimonia degli addii e il libro della vita** 15
di Salvatore Lo Leggio
- Libri e idee** 16

Zio Adolf, il candidato responsabile

“Queste elezioni sono tra chi è contro il sistema e chi ne difende i valori. Noi ci presentiamo agli elettori come parte di queste forze responsabili”. E' la dichiarazione di Massimo Gnagnarini, candidato in Umbria per la lista Civica popolare di Beatrice Lorenzin, alleata con il Pd. A quali valori si riferisca, ce lo dice la nota di dichiarazione fatta da assessore in carica ad Orvieto a proposito dei rom: “C'aveva provato anche zio Adolf a prendere qualche rimedio, politicamente scorrettissimo, ma non gli è riuscito neanche a lui”. E questi sarebbero i moderati del centrosinistra.

La demografia di Maiorca

Lorenzin, già inventrice del glorioso *fertility day*, si è però lasciata sfuggire un moderato del calibro di Fulvio Carlo Maiorca, candidato al Senato per Forza nuova, che ha una ricetta contro il calo demografico: “La donna italiana non fa più figli, deve tornare a comportarsi come le nostre madri e le nostre nonne che lavoravano in casa. Torniamo ai ruoli: se la donna fa il pompiere, il medico e l'avvocato, chi li fa i figli? Dobbiamo stornare risorse per ripristinare il premio di natalità che aveva istituito Benito Mussolini”.

Paolo Vinti chi?

Tra i moderati del centrodestra spicca invece il sindaco di Perugia Romizi. Accade che il giorno dopo la tentata strage di Macerata ignoti emuli di Traini affiggano un cartello provocatorio (“Macerata non è che l'inizio”) sulla targa che in Via Cartolari ricorda Paolo Vinti, militante di sinistra e protagonista della vita culturale perugina. Alla larga mobilitazione che porta centinaia di persone a manifestare sotto la lapide, rivendicando la vocazione democratica e antifascista della città, il sindaco e i suoi assessori non partecipano nemmeno con una frase di circostanza. Davvero una giunta civica.

Romani e barbari

“Come una formazione da guerra romana. Un piccolo esercito per sbaragliare i barbari”. Così si son presentati i candidati umbri dei 5 stelle. Una similitudine militare, hanno spiegato, per far capire che la partita elettorale non è fra destra e sinistra, ma fra vecchio e nuovo modo di far politica. A parte che a forza di sentir parlare di “nuovo modo di far politica” siamo invecchiati, c'è qualcuno che può spiegare ai grillini che fra barbari e romani i primi erano i “nuovi” e i secondi hanno perso?

Ci pensa lui

“Sicurezza e trasparenza sono cose giuste, ma non devono pesare sulle spalle dei cittadini”. Così il sindaco di Norcia e candidato nel listino proporzionale per Forza Italia Nicola Alemanno, a proposito di una ricostruzione post terremoto “che stenta a decollare”. E poi perché preoccuparsi delle procedure quando c'è Silvio? L'immarcescibile ex cavaliere, ha continuato Alemanno, gli ha personalmente promesso che “se vincerà correrà a Norcia e risolverà la situazione, facendo come a l'Aquila”. In Valnerina ricominciano a tremare, e non per le scosse.

Casa (popolare) Pound

Il consigliere comunale tuderte Andrea Nulli, insieme ad altri esponenti di CasaPound, ha “effettuato un sopralluogo” in località Bodoglie, dove pare che una casa popolare comunale stia per essere assegnata ad un avente diritto “straniero”. “Siamo pronti anche ad occupare l'appartamento per impedire che sia assegnato a un non italiano”. I fascisti del terzo millennio non perdono occasione per celebrare l'ottantesimo anniversario delle leggi razziali.

Tassa sui poveri

Rifarsi sui più poveri va di moda. A Spoleto la nuova ordinanza antiacconciatore estende le multe ad ogni episodio di richiesta di denaro, anche in assenza di atteggiamenti “molesti”. In un mese di attuazione, la norma, approvata all'unanimità con l'astensione del Pd, ha prodotto “ben 15 multe”. Il bilancio del Comune è al sicuro: per i buoni sentimenti basta Don Matteo.

Linguaggi

L'agenzia delle entrate ha notificato il pagamento per la mancata registrazione dell'atto giudiziario con cui nel 2016 le Distillerie Di Lorenzo di Ponte Valleceppi sono state condannate in primo grado a pagare le spese del processo per diffamazione che loro stesse avevano intentato a Granocchia, Guarducci, Moroni. L'obbligo solidale del pagamento è dovuto, secondo l'art. 57 del Dpr 131/1986, se non assolto dalla parte attrice, dai convenuti. Così recita il linguaggio della giustizia. Quello del popolo recita: comuti e mazziate, viva l'Italia e la legge del più forte!



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica “il piccasorci”, con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di “riscuotere il cacao”.

San Bevignate. Oliviero rettifica

In merito all'editoriale del numero scorso - *Diritto allo studio, araba fenice* - abbiamo ricevuto la seguente lettera che pubblichiamo integralmente.

Ricevo dal Prof. Maurizio Oliviero l'espresso incarico di significarVi e rappresentarvi quanto segue.

Il mio Assistito, non senza stupore, dalla lettura dei giornali ha appreso del contenuto dell'articolo [...] gravemente denigratorio della sua reputazione, determinando un enorme danno sia alla sua immagine sia alla sua persona.

In via preliminare va osservata l'assoluta incongruità e fallacia della qualificazione della notizia - definita “quelle sullo studentato che sarebbe dovuto sorgere di fronte alla chiesa di San Bevignate” di cui si dirà *infra* - all'interno dell'articolo che ha riguardato il tema più generale del diritto allo studio in Umbria.

L'articolo in questione riporta, in modo assai estemporaneo, una serie di circostanze - alcune delle quali, come si dirà *infra*, in modo assolutamente incongruo ed inveritiero - per cui si configurano seri ed indiscussi profili di lesività nei confronti della sfera giuridica del mio Assistito, vieppiù in considerazione della vera e propria disinformazione resa dal giornale del tutto idonea ad ingenerare nei lettori un'erronea credenza in ordine alla veridicità degli argomenti in esso trattati ed alla prospettazione dei fatti ivi resa.

Corre l'obbligo di rilevare, sin da subito, l'incongruità nella rappresentazione dei fatti riguardanti lo studentato, riferendosi al quale la pubblicazione evidenzia che “All'epoca era amministratore dell'Adisu il prof. Maurizio Oliviero” per poi accostare a tale affermazione, attraverso una costruzione del tutto strumentale, la opinabile locuzione secondo cui lo stesso “nel 2013 si candidò a rettore con il sostegno della governatrice Marini”.

Al fine precipuo di ristabilire la verità dei fatti corre

l'obbligo di rappresentare - dolendosi persino di dover ricorrere a tale smentita - che si appalesa totalmente falsa l'affermazione secondo cui “Ottenute le autorizzazioni, individuata l'area, vinto l'appalto da una ditta avellinese - casualmente territorio di origine di Oliviero - i lavori appena iniziati furono bloccati nel 2014”. Infatti, la vincitrice della gara risultò essere un'Ati umbra composta segnatamente da: Tlm Costruzioni S.r.l. con sede legale in Roma, Capogruppo del Rti; Giulivi Impianti di Orvieto; Elli Trovati di Perugia; Ogf Costruzioni di Foligno; Pelliccia Scavi di Perugia.

Infine, non corrisponde a verità l'affermazione secondo cui “Maria Trani, dirigente regionale, (*ndr* sarebbe) proveniente casualmente dall'area avellinese” poiché ella è nata in provincia di Latina.

In considerazione della gravità di quanto sopra rilevato e significato, Vi invito ai sensi e per gli effetti di cui all'art. 8 legge sulla stampa a pubblicare senza indugio la presente rettifica con pari collocazione, carattere ed evidenza all'interno della Vostra rivista, rappresentando sin d'ora che il danno di immagine subito dal Prof. Maurizio Oliviero certamente non può ritenersi “compensato” dalla pubblicazione di quanto qui richiesto.

Distinti saluti.

Avv. Nicola Pepe

Le inesattezze che ci imputa il legale del professor Oliviero sono sostanzialmente due. La prima è che la ditta che si era assicurata i lavori dello studentato davanti a San Bevignate è un'Ati umbra e non una ditta avellinese, la seconda che la dottoressa Trani non è originaria della provincia di Avellino. Insomma solo il prof. Oliviero è originario della provincia campana. Non abbiamo difficoltà a riconoscere l'errore e a scusarcene con l'interessato e, soprattutto, con i nostri lettori.

Re. Co.

il fatto

Poco verde e molto depressa

L'Umbria verde, l'Umbria francescana, le dolci colline, le distese di ulivi e girasoli, i borghi medievali: immagini un po' stereotipate ma tuttora ben vive, tanto da essere periodicamente rilanciate dalla stampa italiana e internazionale come emblemi di uno stile di vita “a misura d'uomo”, una specie di oasi di pace e buona vita contrapposta allo stress metropolitano, del resto certificata dai tanti immigrati di lusso provenienti dalla vicina Roma o dalle brume del nord Europa.

Chi l'Umbria la vive tutto l'anno e in situazioni ordinarie ha diversi motivi per dubitare della corrispondenza della realtà a quella immagine morbida e paciosa, e sa che “l'isola felice”, se mai è esistita, è affondata da un pezzo. A confermare l'impressione due recenti indagini statistiche. La prima, elaborata dall'Ires-Cgil sulla base dei dati Istat, indica un marcato declino demografico: nel 2017 l'Umbria ha perso 5.700 abitanti, una percentuale del 5,3 per mille (oltre tre volte più alta di quella nazionale: -1,6 per mille). Il saldo naturale (diffe-

renza vivi-morti) è negativo per 4.700 unità; quello migratorio interno (da e verso altre regioni) per oltre 900. Il calo demografico riporta al trend degli anni '50, quelli della fine dell'agricoltura, dell'abbandono delle campagne e dell'emigrazione al nord ed è come allora legato al declino economico della regione.

La seconda indagine, condotta da Eurostat e Istat, riguarda i disturbi depressivi. A fronte di una percentuale nazionale del 2,6% della depressione maggiore, quella umbra è pari al 4%; per i disturbi di minore entità l'Italia è al 3%, l'Umbria al 5,5%. Se nell'intero paese il 5,6% della popolazione ha sofferto almeno una volta di un disturbo depressivo, da noi la percentuale sale al 9,5%. Questi dati si confermano e si rafforzano per gli ultra sessantacinquenni: il 22,3% degli umbri di questa fascia ha avuto almeno un episodio, contro il 13,1% della media nazionale.

L'unico dato in controtendenza delle due inchieste è quello relativo all'immigrazione straniera, che, pure in calo in cifra assoluta, segna ancora un saldo positivo di 2.500 unità. Ma quello che

in sé sarebbe un segno di vitalità, un'occasione di crescita e rinnovamento (da e verso altre regioni) di integrazione e di occasioni alternative di sviluppo, si tramuta, grazie anche alle miopi e criminali campagne di allarme lanciate quotidianamente da diverse parti politiche e da tutti i media, in un ulteriore peggioramento del clima sociale e culturale.

Meno abitanti, più disoccupati, più anziani, più depressi: è questo il quadro complessivo delineato dalle due inchieste, che certificano un declino strutturale della regione difficilmente contestabile, e in cui in qualche modo sembriamo precipitare con pochi sussulti e ancor meno progetti, quasi con rassegnazione. Torna in mente l'immagine inquietante e malinconica del racconto di Barbara Pileri *In utero*: “Certo che l'Umbria è proprio uterina. Non sembra un utero? Ti ci accoccoli dentro, in posizione fetale, e chi t'ammazza? Poi anche la forma, mica pare un cuore per niente, pare molto più un utero.” (in *Da dove vengo io. Chi sta, chi ritorna, chi parte dall'Umbria in quindici racconti*, Roma 2007).

Elezioni politiche.

Pd, centrodestra e 5 stelle si contendono i seggi in Umbria

Il triello

Franco Calistri

La legge elettorale e i collegi

Il 4 marzo 710.000 umbri (342.000 maschi e 368.000 femmine) saranno chiamati alle urne per il rinnovo del Parlamento. Rispetto alle precedenti politiche del 2013 le novità non sono poche. Innanzitutto si andrà a votare con la nuova legge elettorale, il *Rosatellum*, dal nome del dem Ettore Rosati relatore del provvedimento alla Camera. Il nuovo sistema elettorale prevede, sia alla Camera che al Senato, un sistema misto proporzionale-maggioritario, in base al quale il 61% dei parlamentari (386 deputati e 193 senatori) è eletto con sistema proporzionale sulla base di liste bloccate (non è ammesso il voto di preferenza), il restante 37% (232 deputati e 116 senatori) con sistema maggioritario in altrettanti collegi uninominali, nei quali vince chi prende più voti. Infine il 2% dei seggi (12 deputati e 6 senatori) è destinato al voto degli italiani all'estero e viene attribuito con il sistema proporzionale.

Tutto ciò ha comportato una revisione delle circoscrizioni elettorali, nelle quali si presentano le liste dei partiti, e dei relativi collegi uninominali, dove si presentano i singoli candidati collegati ad una o più liste circoscrizionali. In Umbria una sola circoscrizione che coincide con l'intero territorio regionale. Le coalizioni, è una delle tante stranezze di questa legge elettorale, entrano in gioco solo nella parte maggioritaria mentre in quella proporzionale, ogni lista di fatto corre per proprio conto. Resta il fatto che il voto dato alla lista si trasferisce automaticamente anche al candidato dell'uninominali, mentre il voto dato al candidato, in assenza di voto di lista, viene ripartito tra tutte le liste in ragione della percentuale da ottenuta da ciascuna nella circoscrizione.

All'Umbria spettano, come in passato, 16 parlamentari: 9 deputati e 7 senatori. Cinque verranno eletti in collegi uninominali (3 per la Camera e 2 per il Senato) mentre i restanti undici (6 deputati e 5 senatori) con il sistema proporzionale attraverso liste plurinominali regionali. Ai fini dell'attribuzione dei seggi della parte uninominale il territorio regionale è stato suddiviso per quanto riguarda la Camera in 3 collegi: Perugia, che comprende oltre il capoluogo altri 14 comuni che vanno da tutta l'area del Lago Trasimeno fino a Marsciano, per una popolazione complessiva di 282.960 abitanti; Foligno, che comprende 31 comuni, dall'Alta Valle del Tevere a tutto l'Eugubino Gualdese, fino a tutta la Valnerina, passando per il Folignate per un totale di 299.003 abitanti; Terni, che comprende 46 comuni, tutta la provincia di Terni e l'area di Spoleto e Todi, per un totale di 302.303 abitanti.

I collegi uninominali del Senato sono due: Perugia, che comprende 32 comuni, tutto il collegio uninominale Camera Perugia e parte del collegio uninominale Foligno, per un totale di 468.414 abitanti; Terni, che comprende 60 comuni, tutto il territorio del collegio uninominale Camera Terni e la restante parte del territorio del collegio uninominale Camera di Foligno, per un totale di 415.854 abitanti.

Liste e coalizioni

Per conquistare gli 11 seggi della parte proporzionale sono scese in campo 35 liste (18

alla Camera e 17 al Senato) con 140 candidati (75 alla Camera e 65 al Senato), mentre la sfida nei collegi uninominali vedrà lo scontro diretto tra 54 candidati (36 per i collegi Camera e 18 per quelli del Senato): una scena decisamente affollata e proprio questo affollamento contribuisce a rendere il risultato finale incerto e per nulla scontato.

La coalizione di centrosinistra si presenta con quattro liste: Pd, +Europa, lista animata dai radicali di Emma Bonino, Civica e popolare, che fa capo alla ministra Beatrice Lorenzin e raccoglie quanti del vecchio Ncd di Alfano hanno deciso di rimanere con il Pd e non tornare all'ovile berlusconiano, ed infine Italia Europa Insieme, formata da esponenti dei Verdi, del Partito socialista, che in Umbria ha ancora una qualche consistenza elettorale, e seguaci del prof. Prodi.

Quattro liste anche per la coalizione di centrodestra, una formazione molto simile a quella degli esordi berlusconiani: Forza Italia, Fratelli d'Italia (una volta c'era An di Fini), Lega (non più Nord ma di Salvini), Noi con l'Italia-Udc, lista nata dalla fusione dell'Udc di Lorenzo Cesa (una volta c'era Casini ora candidato del centrosinistra) e Noi con l'Italia di Raffaele Fitto. Vi sono poi la lista del Movimento 5 stelle, con un logo leggermente modificato, e Liberi e uguali, lista unitaria di sinistra guidata dal Presidente del Senato Pietro Grasso e formata da Sinistra italiana (Sel + Futuro a sinistra di Stefano Fassina), Possibile di Pippo Civati e Articolo 1-Mdp dei fuoriusciti dal Pd (Speranza, Bersani, Rossi e D'Alema).

Oltre queste, a sinistra, sono presenti le liste di Potere al Popolo, formata da Rifondazione comunista, l'ex Pdc ora Pci, movimenti ed associazioni varie, e del Partito comunista, fondato nel 2009 da Marco Rizzo ex esponente del Pdc. Due liste anche all'estrema destra, Casapound e Italia agli italiani, ex Forza nuova di Pino Rauti. Il panorama si completa con le liste del Popolo della famiglia, guidata nazionalmente dal blogger Marco Andinolfi, ex deputato Pd ma soprattutto grande giocatore di poker (primo italiano ad arrivare al tavolo finale del World poker tour), del Partito valore umano, fondato da Maurizio Sarlo, imprenditore veneto animatore del movimento dei Coemm, una sorta di predicatore new age nostrano, ed infine quella di 10 Volte meglio, animata da un gruppo di giovani imprenditori e manager, che in Umbria è presente solo alla Camera.

Difficile riconferma per il centrosinistra

Molto probabilmente la partita nei collegi uninominali si giocherà tra le due coalizioni, centrodestra e centrosinistra, con il Movimento 5 stelle come terzo incomodo, benché a tutt'oggi i sondaggi lo diano decisamente indietro rispetto alle due coalizioni. Nel 2013 - altra era politica, altro sistema elettorale - la sfida terminò così: 9 parlamentari al Pd (5 deputati e 4 senatori), 3 al Movimento 5 stelle (2 deputati ed un senatore), 2 al PdL (un deputato ed un senatore) e 2 a Scelta civica-Monti (un deputato ed un senatore). Difficile per il Pd mantenere questo vantaggio. C'è in primo luogo da considerare la presenza di Liberi e Uguali che gli ultimi son-

daggi accreditano in Umbria tra il 6,5 e l'8%; un risultato di tutto rispetto per la lista guidata da Pietro Grasso che in Umbria schiera come capolista all'uninominali Rossella Muroli, già presidente di Legambiente. A complicare la situazione per il Pd ci sono poi i malumori interni alla coalizione, a partire dai socialisti che non hanno affatto digerito il *niet* opposto dai vertici regionali Pd alla presenza di un candidato socialista nei collegi uninominali e minacciano di non far confluire i loro voti sui candidati Pd (il voto socialista a livello regionale vale circa un 3%). In rivolta sono anche i radicali che in una nota si dissociano dalle decisioni assunte dai vertici romani in merito alla composizione delle liste "in quanto non rappresentative delle lotte e della quarantennale storia dei radicali in Umbria", dichiarando la loro "indisponibilità a partecipare a comitati di sostegno della lista". L'atteggiamento di chiusura e da asso pigliatutto mostrato dai vertici regionali del Pd rischia di rivolgersi contro lo stesso partito che nella parte uninominale vede un distacco di pochi punti percentuali tra i propri candidati e quelli di centrodestra. Con queste premesse per il Pd fare l'*en plein* nei collegi uninominali, come avvenne con l'Ulivo e l'Unione nel 1994, 1996 e 2001, diventa impresa difficile.

Sfide a tre

Entriamo nel merito delle sfide nei singoli collegi a cominciare dalla Camera. A Perugia si confrontano Giacomo Leonelli, segretario regionale Pd, Emanuele Prisco, assessore all'urbanistica del comune di Perugia, per il centrodestra, e Paola Giannetakis, criminologa, docente alla Link campus university di Roma, per il Movimento 5 stelle. Al momento, grazie all'apporto dell'ancor solido serbatoio dei voti del Trasimeno, questo collegio vede in vantaggio Leonelli, accreditato di un 34,3%, su Prisco fermo al 30,0%, mentre la candidata 5 stelle si collocherebbe attorno al 24,0%. Nel collegio di Foligno se la vedranno Giampiero Bocci, sottosegretario agli Interni e deputato uscente Pd, Riccardo Augusto Marchetti, consigliere della Lega a Città di Castello, e Gino di Manici Proietti, cardiocirurgo all'Ospedale di Perugia, per i 5 stelle. Per questo collegio, per certi versi un po' a sorpresa, i sondaggi danno un testa a testa tra Bocci e Marchetti (32,0% ciascuno), mentre Mancini Proietti si fermerebbe al 24,2%. A Terni, sempre sulla base di sondaggi, il candidato di centrodestra, Raffaele Nevi, consigliere regionale, sarebbe addirittura in leggero vantaggio su quello di centrosinistra, Cesare Damiano, parlamentare uscente già ministro del lavoro nel governo Prodi II (32,2% contro 31,6%). Situazione incerta anche al Senato. Nel collegio di Perugia Giampiero Giulietti, deputato uscente Pd e già sindaco di Umbertide, dovrebbe avere la meglio su Franco Zaffini, consigliere regionale di Fratelli d'Italia (34,5% contro 30,6%), con Francesca Tizi, ricercatrice all'Università di Perugia, candidata 5 stelle, al 22,7%. Al contrario a Terni Simonetta Mignozzetti, dirigente della prefettura candidata Pd, forse perché al momento poca conosciuta al di fuori dell'ambito ternano, è data leggermente indietro rispetto a Donatella Tesi, sindaco di

Montefalco, in quota Lega (31,8% a 32,6%); al 23,3% il carabiniere forestale Marco Moroni, 5 stelle.

Più complicata si presenta la situazione nella parte proporzionale. E' da tener presente che la nuova legge elettorale prevede che in caso di liste coalizzate possano partecipare alla spartizione dei seggi solo quelle che superano il 3%, ma i voti raccolti da liste che si collocano sopra l'1% e sotto il 3% vengono comunque conteggiati ai fini della determinazione del risultato finale della coalizione. Poiché nessuno dei partiti alleati del Pd (+Europa, Civica e popolare, Insieme) sembra in grado di superare il 3% (sono tutti tra l'1% e il 2%), i loro voti passerebbero *in toto* al Pd, che nella distribuzione dei seggi si troverebbe ad avere un peso superiore allo specifico risultato ottenuto. Per cui ai fini dell'attribuzione dei seggi parlare di coalizione di centrosinistra o di Pd è la stessa cosa. Secondo i sondaggi il centrosinistra dovrebbe collocarsi tra il 32 ed il 33% (alle politiche 2013 il solo Pd prese il 32,1%) che gli consentirebbe di conquistare con un certo margine di sicurezza due seggi alla Camera, quindi scatterebbero i due deputati uscenti Anna Ascani e Walter Verini ed uno, altrettanto sicuro, al Senato (il primo della lista è Matteo Renzi che se optasse per altro collegio farebbe subentrare la deputata uscente Nadia Ginetti). Con i resti, ma la questione è incerta, potrebbe scattare anche il secondo seggio senatoriale che, sempre in caso di rinuncia di Renzi, andrebbe a Leonardo Germani, sindaco di San Gemini. Analogo risultato per il centrodestra con 2 deputati ed 1 senatore ragionevolmente sicuri ed un quarto senatore molto incerto con i resti. A differenza del centrosinistra, dove in campo c'è solo il Pd, nel centrodestra a spartirsi questi seggi sarebbero sicuramente in tre, Forza Italia, Fratelli d'Italia e Lega.

Il Movimento 5 stelle, accreditato al 27%, porterebbe a casa un deputato ed un senatore (i capilista alla Camera e al Senato sono rispettivamente Tiziana Ciprini e Stefano Lucidi, deputata e senatore uscenti). Resta fuori da questo conto un seggio Camera che potrebbe andare a Liberi e uguali, ma la lista di Grasso dovrebbe attestarsi su di una percentuale vicina al 10%, o ai 5 Stelle, ma con una percentuale superiore al 27%, nel qual caso potrebbero strappare anche un seggio senatoriale al centrosinistra o al centrodestra.

A sciogliere questi dubbi saranno le urne il 4 marzo, e soprattutto gli indecisi che viaggiano attorno al 15% dell'elettorato, mentre l'astensionismo (dato nazionale) viaggia sul 30%. In Umbria nel 2013 andò a votare il 79,5% degli aventi diritto.

micropolis
è anche on line
www.micropolis.umbria.it

Jacopo Manna

Viene dal greco *syndikos* (composto di *syn*, "assieme", e *dike*, "giustizia"), attraverso un latino tardo e settoriale, quello dei giuristi romani, che chiamavano *syndicus* l'individuo scelto da una collettività per guidarla o per difenderne i diritti. A partire dal Medioevo il termine si trova ampiamente diffuso un po' in tutta la nostra penisola: il notevole numero di varianti in cui si presentava ('scéndeco', 'scéndico', 'sciénteco', 'sciéntico', 'sindago', 'sindico', ecc.) dimostra che, per quanto specialistico ed importato, questo vocabolo era ormai divenuto voce popolare. Se le forme lessicali ne erano varie e numerose, anche il senso in origine risulta molto diversificato: "sindaco", nella civiltà medievale, poteva indicare il rappresentante giuridico del Comune, incaricato di custodirne leggi e statuti, ma anche un pubblico ufficiale preposto a questioni penali o amministrative (l'addetto alle denunce dei delitti aveva il poco rassicurante nome di *sindaco del sangue*, per la manutenzione del suolo pubblico c'erano il *sindaco delle macchie* o quello *sulle strade*, ecc.) e ancora il magistrato che le corporazioni professionali mettevano a controllare il comportamento degli associati o a rivederne i conti; però abbiamo casi in cui viene chiamato *sindaco* quello che oggi sarebbe un procuratore o un curatore fallimentare. In tutta questa varietà di ruoli e funzioni, almeno un elemento comune c'è: il *syndicus* agisce su delega, e in genere per conto di una collettività di cui deve salvaguardare gli interessi rappresentandola o dirigendola. Com'è noto la storia d'Italia è quella di un paese in cui una enorme varietà di usi, tradizioni e norme si sviluppa per secoli, salvo poi dover fare i conti con un processo di unificazione nazionale rapido e per molti versi improvvisato: la cosa valeva anche per le istituzioni e il loro linguaggio. Nel 1851 a Torino un'associazione di orientamento repubblicano e anticlericale, la Libera Propaganda, pubblicò con molto successo un *Dizionario politico popolare* che si proponeva di far conoscere anche alle persone scarsamente alfabetizzate il gergo della politica, promuovendo la partecipazione attiva alla vita pubblica. L'opera costituisce una interessante panoramica delle istituzioni italiane alla vigilia dell'unità; ma, accanto ed oltre a questo, ci fa vedere con quale mentalità l'area genericamente progressista guardava a tutto ciò. La voce "sindaco" è breve e merita riportarla per intero: "Nel Regno delle Due Sicilie e negli Stati Sardi è il capo del municipio, che nel Lombardo-Veneto chiamasi *podestà*, in Toscana, *gonfaloniere*, *maire* in Francia, *mayor* in Inghilterra. Il sindaco dovrebbe essere un buon amministratore dei beni comunali, un vigilante difensore dei diritti delle città contro gli attentati governativi; ma invece il più delle volte egli disconosce l'origine popolare da cui è sorto, è un umile impiegato anch'esso del governo, connivente alle sue esigenze, e allarga poco di più le sue funzioni a quelle di proteggere gl'ignorantelli [cioè le scuole private gestite dai religiosi, ndr] e di far vuotar le latrine".

Da allora molta acqua è passata sotto i ponti, ma per quanto riguarda il ruolo del sindaco certi problemi restano aperti: il conflitto tra le esigenze locali e le scelte governative, il divario tra il potere effettivo e quello teoricamente riconosciuto, la gestione del patrimonio comune sono questioni sempre all'ordine del giorno e di cui possiamo ben misurare l'estensione storica. La sola cosa che dal 1851 sembra definitivamente risolta è quella delle latrine: data la loro totale scomparsa, lo svuotamento è un'inconvenienza di cui nessun sindaco deve più farsi carico.

La caduta

Marco Venanzi



Il sindaco Leopoldo Di Girolamo si è dimesso il 16 febbraio 2018. A Terni è iniziato il terremoto che potrebbe portare nel prossimo futuro alla caduta dell'Umbria rossa in mano alle destre e ai populisti. Dopo il passaggio al centrodestra del Comune di Perugia è, infatti, l'implosione della sinistra di governo ternana un chiaro segnale del percorso di disfacimento del socialismo appenninico che sembra ormai inarrestabile. L'intervento tardivo di Catuscia Marini in sostegno del sindaco Di Girolamo - la Presidente ha invocato all'ultimo minuto un nuovo patto per la città - è stato il segnale dell'estrema inutile presa di coscienza nel Pd regionale dell'importanza di Terni per la tenuta del centrosinistra e dell'Umbria stessa: negli anni Governo nazionale e Regione hanno tolto alla città dell'acciaio, oltre a molti soldi con i tagli, funzioni pregiate negli ambiti della sanità, della formazione universitaria e postlaurea, degli organi periferici dello Stato, dei trasporti e non sembra decollare, almeno per ora, il percorso virtuoso dell'area di crisi complessa. A Terni la disoccupazione giovanile dilaga e per molti aspetti economici e sociali la città si avvicina pericolosamente al Meridione. Quali avrebbero potuto essere gli elementi di un nuovo patto tra il Pd e la città? La sinistra in tutte le sue forme ha governato Terni per decenni con risultati risibili sul piano dello sviluppo: il debito non è servito a creare qualcosa di nuovo, a innescare possibilità culturali ed economiche all'esistente ma è stato solo utile a sopravvivere. Forse, in passato, la Presidente Marini sarebbe dovuta venire a Terni più spesso per raccontare ai suoi compagni di partito le esperienze portate avanti nelle altre zone virtuose della regione ma com'è noto, gli umbri del nord non amano i viaggi a sud dei Monti Martani.

A Terni regna ormai lo scontro. Pochi hanno preso le difese della giunta Di Girolamo pubblicamente: associazioni, enti, cittadini non sono certo scesi in piazza per difendere il sindaco, anzi spesso si è registrata una sorda ostilità nei confronti del partito di governo cittadino e le dimissioni sono state viste come l'inevitabile risultato di anni di politiche giudicate fallimentari. La valanga di insulti *social* piombata sulla giunta e sul Pd è il segnale dell'imbarbarimento generale, ma altrettanto significativo è il fatto che per molti cittadini il 16 febbraio 2018 è stato un giorno di festa, di liberazione. Si è trattato, insomma, della caduta del muro di Berlino, della fine di Ceau escu, dell'89 umbro.

Thomas De Luca, consigliere del M5s ha dichiarato nel suo intervento in Consiglio comunale il giorno delle dimissioni di essere come

coloro che scesi dalle montagne gioirono per la fine della guerra ma si trovarono davanti alle macerie della città. Ha aggiunto: "Noi dobbiamo affrontare un 'terzo dopoguerra', dobbiamo ricostruire una comunità". Indipendentemente dalla retorica e dalle logiche dei partiti, quello di De Luca, è un pensiero molto diffuso tra i ternani e tutto sommato condivisibile. Com'è stato possibile che proprio il Pd, che avrebbe dovuto rappresentare la sintesi delle forze repubblicane, socialiste e cattoliche che diedero vita alla Costituzione e che scesero dalle montagne e uscirono dai nascondigli per ricostruire Terni, è visto oggi da molti in città come una sorta di partito-Stato di una dittatura postcomunista a metà tra il Kazakistan e la Bielorussia? Abbiamo cercato più volte negli ultimi anni di rispondere a questa domanda, di ragionare sulla crisi del centrosinistra ternano e umbro nella speranza di essere smentiti, di assistere a un cambiamento che, però, non c'è stato. Abbiamo provato a fare proposte ma non siamo stati ascoltati e continuare a parlarne è ormai inutile.

E' evidente che Terni vada ricostruita ma l'errore nel quale i ternani potrebbero cadere è la balcanizzazione della vita politica e della comunità, la logica della resa dei conti, il *revanchismo* delle destre e dei populisti che potrebbero ora scatenarsi contro i propri avversari politici e ciò che resta della sinistra ternana distruggendone le forze vitali rimaste. Sarebbe il colpo di grazia alla vita politica cittadina. E' probabile che il centrodestra assuma un atteggiamento invece molto più cauto e che dopo aver vinto le prossime elezioni politiche (cosa più che probabile data la situazione) lasci che le amministrative le vinca il M5s che ha realmente condotto a li-

vello locale una lotta di opposizione impari e al quale potrebbe toccare l'onere di gestire una città in dissesto. Il centrodestra potrebbe proporsi in un secondo momento, una volta manifestatesi le "incompetenze" del movimento a governare; quando, i Cinque Stelle/giacobini si renderanno conto, per dirla con De Andrè, che "non ci sono poteri buoni", sarà per loro troppo tardi e arriverà il 9 Termidoro.

L'aspetto che, però, nell'immediato più lascia perplessi è quello generazionale: i giovani ternani si sono schierati in gran parte con il M5s. Aspettiamo la verifica elettorale di marzo prima di esprimerci in modo definitivo ma basta guardare la composizione del Consiglio comunale o le assemblee del movimento o porre l'attenzione ai *social* per vedere che ben più della Lega o dei gruppi neofascisti i Cinque stelle rappresentano il mondo giovanile ternano. Non solo il Pd negli ultimi dieci anni non è riuscito a formare un nuovo gruppo dirigente ma si è sicuramente invecchiato. Infatti, invece di aggregare energie positive, forze giovani portatrici d'idee, punti di vista e competenze nuovi ha gettato al vento un paio di generazioni; alcuni si sono rassegnati, molti si sono arrabbiati e ora militano in forze politiche che hanno saputo organizzare il loro dissenso e valorizzarne le competenze. All'interno del Pd, come se non bastasse, si stanno affilando le armi per la lotta estrema tra il gruppo facente capo al sindaco Di Girolamo e al senatore Gianluca Rossi da un lato, e i renziani con il gruppo di Eros Brega dall'altro; tutto ciò proprio in mezzo alla campagna elettorale che non sta prendendo quota, dimostrando che la sconfitta della sinistra ternana è indubbiamente epocale e ha radici culturali più che politiche.

Siamo indubbiamente di fronte alla conclusione di una fase politica trentennale, nella quale il dissesto finanziario del comune si mescola in un mix micidiale con le grandi difficoltà economiche, sociali e culturali della città: disoccupazione, perdita di funzioni amministrative e di pregio, crisi dell'industria e del mondo delle imprese, spopolamento, disagio giovanile dilagante, bolla immobiliare, assenza di politica culturale e disattenzione al patrimonio sono solo alcuni degli aspetti sui quali sarebbe necessario intervenire per dare un futuro a Terni. Chi potrà farlo? Ci aspettano mesi e anni durissimi. E' necessario dare vita a un patto repubblicano tra gruppi, associazioni, persone di buona volontà per dare vita a una "sottile linea rossa", un'estrema difesa della città prima dell'arrivo dei barbari.

Frantoio
Cultura e tradizione dell'Olio
SOCIETÀ AGRICOLA TREVÌ

Ti aspettiamo per una visita guidata al frantoio.

L'Olio extravergine di oliva, di Qualità.

Per ordinazioni e spedizioni a domicilio:
06039 TREVÌ (PG) Loc. Torre Matigge
Tel. 0742.991631 Fax 0742.992441

Numero Verde
800-862157

www.oliotrevi.it
info@oliotrevi.it

Chiusa la vertenza alla Colussi di Petrignano d'Assisi

Una sconfitta operaia emblematica

Luigino Ciotti

Nello stabilimento di Petrignano d'Assisi della Colussi Group, azienda del settore dolciario ed alimentare che produce fette biscottate, biscotti, riso, pasta e bevande, con 540 dipendenti, si è consumata l'ennesima sconfitta operaia.

La vicenda si è chiusa a fine gennaio - ma solo momentaneamente perché tutti già parlano di ulteriori licenziamenti a fine 2018 - con il licenziamento di 40 lavoratori ed altre 19 fuoriuscite: 10 prepensionamenti in Naspi (che hanno ricevuto ciascuno 7.000 euro lordi, la differenza tra lo stipendio e l'assicurazione) e 9 esodi volontari incentivati con 21.500 euro lordi. Questo è il frutto dell'accordo stipulato il 20 novembre 2017 con le organizzazioni sindacali Cgil, Cisl, Uil, Ugl.

I licenziamenti, tuttavia, non sono stati effettuati tenendo conto dei criteri descritti nell'accordo (anzianità di servizio; condizione familiare; professionalità). Tutti gli operai sono rimasti stupiti che non si sia intervenuti in presenza di entrambi i coniugi dipendenti dell'azienda (40 casi), mentre sono stati buttati fuori lavoratori monoreddito (come un operaio originario di Scampia con 4 figli a carico) o che hanno subito infortuni, a dimostrazione che il capitale non usa né giustizia né si commuove. L'accordo ha fatto seguito alla richiesta di ottobre con la quale l'azienda dichiarava "per motivi strutturali e di riorganizzazione del lavoro" 125 esuberanti - 115 operai e 10 impiegati (di cui 5 della So.Ge.Sti., il centro servizi) - circa il 25% del personale. La mobilitazione dei lavoratori e delle organizzazioni sindacali si è esaurita con un giorno di sciopero, martedì 17 ottobre 2017, ed un presidio davanti a Confindustria, in contemporanea con le trattative alla presenza dei segretari nazionali della categoria. In assemblea, convocata con velocità sospetta, i lavoratori, ai quali in moltissimi casi non è stato dato il tempo e la possibilità nemmeno di leggere i contenuti dell'ipotesi di accordo, su 397 votanti hanno votato sì in 292 ma 105 (26%) non l'hanno avallato e 112 (21,0%) non hanno partecipato al voto.

Già a marzo 2017 l'azienda aveva annunciato la necessità di circa 70 licenziamenti per la volontà di trasferire a Fossano la linea delle fette biscottate e non è bastato il finanziamento di 20 milioni di euro dato a luglio dalla Cassa Depositi e Prestiti per bloccare il percorso verso i licenziamenti.

Ma, come denunciava già ad ottobre in un volantino l'associazione politico-culturale @sinistra di Assisi, si è visto "il solito giochetto di chiedere più licenziamenti, per ottenere risorse pubbliche in cambio, e chiudere poi con un numero inferiore di licenziati facendo credere ad un ruolo positivo di sindacati, Regione e Comune". Proprio come è avvenuto.

Il tutto mentre l'azienda parlava e parla - di un

piano di investimenti di 80 milioni di euro di cui 50 da impiegare in marketing e per il riposizionamento dei marchi Colussi e Misura, gli altri 30 per il miglioramento e potenziamento impiantistico e di stoccaggio, nonché per la formazione e la riconversione delle professionalità all'interno dell'organico di Petrignano.

Da notare che la presidente della Giunta Regionale Marini ha incontrato il management della Colussi il 17 gennaio per discutere il piano investimenti dell'azienda e la gestione dell'accordo, invece di cercare di mettere in discussione la volontà dei licenziamenti in una regione come l'Umbria che ha ben 150 vertenze industriali in corso tra cui Perugia, Novelli, Nardi, Tagina, Maran, Sogesi ecc... e dove dal 2008 il Pil è diminuito del 14,4%, gli occupati del 3,2%, gli investimenti del 46% ed i salari sono più bassi dell'11% della media nazionale. Sì, rimettere in discussione le scelte dell'azienda, perché ci troviamo di fronte ad un'industria che ha avuto, oltre a vari contributi, tantissime agevolazioni fiscali nel corso del tempo a cominciare dall'inizio, perché il suo insediamento nel territorio di Assisi nel 1962 lo si deve ai vantaggi derivanti dalla Legge speciale per Assisi del 1957. Inoltre dal 2015 i lavoratori sono stati in contratto di solidarietà, con notevole riduzione dello stipendio, ed hanno percepito un premio di produzione fortemente ridotto. Quindi hanno fatto anni di sacrifici per ritrovarsi alla fine di fronte ai licenziamenti nella speranza del "speriamo che tocchi a te e non a me", mentre la dirigenza ha commesso svariati errori: dallo spostamento della direzione a Milano, da cui dopo alcuni anni ha dovuto recedere anche per gli eccessivi costi, alla perdita di commesse come quelle con la Coop.

Lo stesso atteggiamento della Marini lo ha avuto l'Amministrazione comunale di Assisi ed in particolare il sindaco - come si fa chiamare - Stefania Proietti, pronta ad ottobre ad incontrare i lavoratori, a solidarizzare con loro al presidio, ma silente a vicenda conclusa e davanti ai posti di lavoro persi.

E pensare che il sindaco democristiano degli anni '70, il Cavaliere Ennio Boccacci, ebbe il coraggio di requisire la fabbrica nel 1975 quando questa fu occupata dai lavoratori a seguito della richiesta di 75 licenziamenti (diventati poi 50) da parte di Giacomo Colussi.

Smemorata la Proietti, ma smemorati anche i lavoratori e le organizzazioni sindacali che non solo non hanno portato la vertenza al Ministero del lavoro come è stato fatto per l'Ast di Terni, ma si sono limitati ad un solo giorno di lotta senza cercare solidarietà e sostegno presso la popolazione locale che subirà inevitabilmente il contraccolpo economico della perdita di tanti posti di lavoro.

Insomma alla Colussi si è persa l'ennesima partita senza nemmeno aver tentato di giocarla.



Sempre più in crisi l'economia dell'Appennino gualdese

Salviamo la Tagina

Paolo Lupattelli

Nell'Appennino gualdese, desertificato dalla scomparsa delle industrie e dall'abbandono, uno può girare quanto vuole e chiedere a chiunque da Fossato a Gualdo fino a Nocera ma della ripresina sbandierata dal governo non c'è traccia. È più facile trovare qualcuno che si accalora per le fregature rifilate dai titoli spazzatura di Banca Etruria e di altre banche. Ferite che ancora bruciano. Forse è per questo che la parola d'ordine è "salviamo la Tagina" unica grande fabbrica rimasta nel territorio insieme alla Rocchetta. Lontani i tempi in cui, da Fabriano a Gai-fana ogni famiglia aveva nel giro dei parenti qualche "metalmazzadro", gli operai metalmeccanici provenienti dall'agricoltura. Nel 2008, anno della crisi, erano 2 mila 700 i dipendenti della Antonio Merloni coinvolti nel fallimento tra Marche e Umbria. Pesante il ruolo delle banche coinvolte nel fallimento come più volte raccontato da "micropoli". Luciano Recchioni della Rsu-Fiom ha calcolato i costi della cassa integrazione in questi anni: intorno ai 250 milioni di euro forse più.

Nel 2011 Giovanni Porcarelli affermato imprenditore del settore compra i capannoni e dichiara di voler assumere 700 lavoratori ma le banche gli negano il credito necessario per partire. Il piano industriale non riesce a prendere il via per soli 10 milioni negati ad un imprenditore che ha tutte le carte in regola. Meno in regola le banche che hanno pesanti responsabilità nel fallimento della Merloni, nella vertenza per la vendita degli immobili e nella mancata concessione del credito alla Jp Industries che intanto non riparte. La ineffabile vice ministra Bellanova fa giri a vuoto intorno al caso, l'onorevole Giulietti spedisce telegrammi a sfinito, tanto per lui sono gratis, e le Regioni Umbria e Marche predispongono pannicelli caldi di scarso gradimento e di nessun apporto alla soluzione dei problemi. Le banche, anche quelle coinvolte pesantemente nella crisi del territorio e salvate dal crac dal governo, nascondono la testa sotto la sabbia e fanno finta di non sentire le grida di dolore di tutto un territorio. Contano solo le liquidazioni milionarie di dirigenti fallimentari. Alla crisi della Merloni si aggiunge la delocalizzazione della Faber trasferita a Sassoferrato e, inevitabilmente, tutto l'indotto che girava e prosperava intorno a queste fabbriche: migliaia di posti di lavoro. I metalmezzadri considerati operai-contadini privilegiati che potevano contare su uno stipendio fisso ma anche sui prodotti della terra coltivati in proprio non ci sono più. Oggi il quadro economico territoriale è dominato dai cassintegrati e da disoccupati. Dalla industrializzazione senza fratture e dalla campagna che conquista e governa i paesi nei decenni fine secolo scorso, siamo passati a ripetute fratture senza sviluppo. È in questo quadro che è partita la parola d'or-

dine collettiva "salviamo la Tagina" un fiore all'occhiello dell'industria locale, veicolo promozionale di Gualdo Tadino nel mondo. Nel 1972 alcuni esperti ceramisti locali decidono di dar vita ad una fabbrica di piastrelle di qualità. Nel 1981 è la stilista romana Laura Biagiotti a riconoscere l'alta qualità della Tagina stipulando un accordo di produzione per piastrelle da lei disegnate. Un ruolo mondiale nella nicchia della qualità arriva dalla produzione di "Terre cotte dell'Umbria" ispirate ai più famosi monumenti della regione. Il fatturato vola. Dai 2 milioni di euro del 1981 ai 16 milioni del 1991 che salgono a 29 nel 1992 e a 60 milioni nel 1995. I circa 400 dipendenti la in-corporano regina del mercato di qualità: vende in Arabia Saudita, a Dubai, in Russia e negli Usa. Poi nel 2008 la crisi mondiale. Tanto per farsi un'idea del comparto è utile sapere che nel 2015 la Cina ha immesso sul mercato 6 miliardi di mq di piastrelle. Quando l'Italia copriva circa la metà del mercato i mq non superavano i 270 milioni. Due settimane fa Tagina ha presentato in Tribunale domanda di concordato in bianco, una procedura che consente all'imprenditore di godere dei benefici della procedura concordataria pur con una domanda incompleta. Un'azione fatta per interrompere e dilazionare le procedure esecutive. Si parla di 30 milioni di debito, di 200 lavoratori a rischio, di stipendi non pagati da novembre. La proprietà è disposta a lasciare gratis. Dopo gli immancabili cinesi, vedi Milan calcio, si è fatto avanti il Gambini group di Sassuolo, serio e consolidato. Vedremo gli sviluppi.

Intanto sono due anni che nella ceramica si registra una ripresina e il fatturato complessivo sembra tornare verso i livelli pre crisi. Le 147 aziende del comparto hanno registrato nel 2017 un giro di affari intorno ai 5,4 miliardi. Vicino ai 5,5 miliardi del 2008. I sindacati sono d'accordo: "La Tagina è di tutti e tutti devono battersi per non far chiudere questa azienda. L'unica possibilità di salvataggio passa per una cessione nel più breve tempo possibile". La sua storia, il nuovo impianto di produzione, l'alta professionalità dei dipendenti, il suo marchio e l'ottimo portafoglio di clienti sono il migliore biglietto da visita. In attesa di qualche telegramma dell'on. Giulietti e del rammarico di una improbabile giunta regionale, nel migliore dei casi la Tagina non sarà più un'azienda umbra. Gualdo Tadino perde gli abitanti ed è scesa sotto i 15 mila. Pur essendo probabilmente il territorio più disastrato della regione non è stato riconosciuto come area di crisi complessa. Sembra essere tornati al dopoguerra quando partivano i bastimenti carichi di giovani in cerca di fortuna. A Gualdo il Museo dell'emigrazione già c'è. I Gualdesi hanno già dato. Ma non ditelo alla giunta regionale.

P. L.

Nel suo profilo campeggia la frase: "Credo in un Paese nel quale chi si sacrifica e lavora duro deve avere più opportunità di crescere e realizzarsi". Paola De Micheli ha finito per crederci. A Piacenza raggiunge la laurea in Scienze Politiche; assurge alla Direzione provinciale della Democrazia cristiana e poi ai Giovani popolari; inizia la sua resistibile carriera di manager del settore agroalimentare. Presidente di Agridoro, società di trasformazione pomodori, dal 1998 al 2003 fino a quando lo stato di insolvenza in cui si trova la cooperativa ne decreta il fallimento e la liquidazione coatta, un buco pari a 4,5 milioni di euro. Viene condannata dal Tribunale di Piacenza "per aver distribuito sul mercato merci alimentari in cattivo stato di conservazione nonché insudiciati, invasi da parassiti, in stato di alterazione o comunque nocive ovvero sottoposte a lavorazioni o trattamenti diretti a mascherare un preesistente stato di alterazione". Approda per due anni al Consorzio cooperativo conserve Italia (della Confcooperative, le coop bianche) poi nel 2006 alla Margherita e al Pd assessore alle finanze a Piacenza. Nel 2008 il salto a Roma dove diventa nel febbraio 2014 sottosegretaria all'economia del governo Renzi. Come le statistiche del Giglio magico loquace, autoreferenziale e spregiudicata, amante delle tv. Invitata in un salotto televisivo in qualità di sottosegretaria all'economia con foga afferma che un paese che svaluta la propria moneta del 30% perde la stessa percentuale nel suo Pil. Bischerata che non direbbe neanche uno studente di ragioneria. Ma la nostra ha capito come funziona il gioco del Giglio magico e continua a collezionare cariche.

Nel luglio del 2016 è nominata Presidente della Lega Pallavolo di serie A e agli inizi di settembre 2017 succede a Vasco Errani come Commissaria straordinaria per la ricostruzione del terremoto. Fino ad oggi non ha mai collezionato belle figure nell'impressionante sfilza di cariche ricoperte se non quelle di accanita sostenitrice di Matteo. Eppure è convinta di essere brava ed esperta in tutto. Dopo circa sei mesi dal suo incarico afferma perentoria: "Dal mio insediamento sono state stanziati più risorse ed è stata introdotta una accelerazione e una semplificazione delle procedure. Oltre un miliardo di euro è il valore del piano delle opere pubbliche [...] e a gennaio altri 400 milioni stanziati per caserme e chiese grazie ai governi Renzi e Gentiloni". Sulle casette Sae: "Sì, si sono verificati dei ritardi nelle consegne ma la garanzia che le cose le faremo questa c'è". Renzi ripeteva "non vi lasceremo soli", la Commissaria De Micheli come Gentiloni ripete: "Criticare quanto volete ma raccontate anche tutti i fatti e le verità del terremoto". Ci proviamo ma vi incrociamo sempre dalla parte dei misfatti e mai dalla parte della verità.

Lei onorevole vagola per la Valnerina senza sapere cosa fare, con le idee alquanto confuse per quanto riguarda il terremoto ma non per la sua carriera. "Ho chiesto al mio partito di essere candidata nel collegio del mio territorio [Piacenza con paracadute a Ferrara, ndr]. Sono orgogliosa e consapevole di stare nelle istituzioni ma rimango sempre una donna di partito. E' il territorio in cui ho lavorato di più, è il luogo in cui ho dimostrato maggiormente il binomio tra valori e pragmatismo". Una e trina: sottosegretaria e deputata, presidente pallavolo, commissaria. Superwoman? Se la suona e se la canta bene però. Dicono che abbia la capacità di stare sempre dove tira il vento, che sia questa la sua abilità maggiore. Magari non lo faccia vicino ai terremotati che dopo 18 mesi aspettano fatti e non chiacchiere. Sono allergici alle magliette gialle e alle prese in giro. Hai visto mai che non abbiano a portata di mano qualcuno dei suoi amati pomodori...

Mettiamo in sicurezza l'Italia

Paolo Lupattelli



Raccontano le cronache che il 13 febbraio scorso è stato firmato a Roma un protocollo di intesa per il recupero e il ripristino della basilica di S. Benedetto a Norcia. Il protocollo è stato firmato dalla commissaria Paola De Micheli, che ha trovato il tempo necessario tra un comizio a Piacenza, una riunione al ministero, un partita di pallavolo e una visita in Valnerina, dalla segretaria generale del Ministero dei beni culturali Carla Di Francesco, dalla Governatrice Catuscia Marini, dal benedictino Renato Boccardo arcivescovo di Spoleto e dal sindaco di Norcia, Nicola Alemanno. Un bel quadretto prefigurante futuri assetti governativi. Sarà un concorso internazionale di progettazione a decretare il modo migliore per ricostruire la basilica e i progetti presentati saranno valutati da una commissione presieduta da Antonio Paolucci già ministro dei Beni culturali. Tutto bene quindi? Sì anche se sono passati diciotto mesi dal sisma e la ricostruzione è un disastro. Questo è un protocollo che rende l'idea delle pastoie burocratiche della ricostruzione e dei tempi infiniti ai quali andrà incontro.

Il 26 settembre del 1997 Umbria e Marche sono sconvolte da un forte terremoto. Il governo Prodi nomina Antonio Paolucci Commissario per i beni culturali di Assisi alle 8 di mattina; tre ore dopo la nomina, Paolucci è ad Assisi. Nel pomeriggio si assume una responsabilità enorme: senza rispettare le procedure incarica alcune ditte di mettere in sicurezza la basilica di S. Francesco. Queste - in tempi da record - finiscono il lavoro il 29 settembre. Il 4 ottobre nuova scossa ma la basilica è in sicurezza. Il "Cantiere utopia" messo insieme da Paolucci ha salvato i capolavori di Giotto, sconfitto il terremoto e i burocrati che starnazzavano contro lo stravolgimento delle procedure. Forse i tuttologi in circolazione potevano replicare prima la soluzione Paolucci. Passano 19 anni e il 24 agosto 2016, implacabile, il terremoto torna a farsi vivo in Valnerina e dintorni, sconvolgendo il territorio e mettendo a nudo le magagne, le furbizie, le inadempienze, le avidità e la stupidità umana. Il 27 agosto la segretaria generale del Mibact, nonché docente alla Sapienza di Roma, Anto-

nia Pasqua Recchia visita ufficialmente Norcia e il cratere. Niente, non prende alcuna decisione, non sollecita ufficialmente alcun provvedimento urgente. Il 30 agosto una nuova scossa spiana S. Benedetto con una precisione chirurgica. Non solo. A Campi di Norcia, dove si ergeva isolata e splendente, la chiesa di San Salvatore, con la sua facciata a capanna, uno scrigno contenente due secoli di arte del territorio, un esempio raro di allestimento medievale, ora è un cumulo di macerie. Per le sue dimensioni ridotte metterla in sicurezza sarebbe costato poche centinaia di euro. All'abbazia di Sant'Eutizio a Preci i soldi sono arrivati e anche tanti - 3,2 miliardi di vecchie lire per il Giubileo - ma sono stati spesi per strutture ricettive non per l'abbazia che ormai è un rudere. Alla curia hanno le bocche cucite, vescovi e cardinali sono impegnati nella passerella quotidiana dei vip. Nel 1998 Sant'Eutizio ha beneficiato di altri 530 mila euro per interventi sulla chiesa ma non sul muro esterno perché non era un bene culturale. Nell'ultimo sisma il muro è crollato sulla facciata e la chiesa è venuta giù. Complimenti alla Curia e alla Sovrintendenza. Professoressa, segretaria generale, Recchia, ma che ci è andata a fare nelle zone terremotate? Eccellentissimi e questuanti vescovi, cardinali e priori protagonisti dei giubilei e di continue richieste di soldi pubblici, siete sicuri di averli spesi nel migliore dei modi, di essere senza peccato? Se siete sicuri cominciate a tirare pietre, perché in Valnerina non mancano.

Ce ne sono tante da fare, un monumento all'ottusità della burocrazia e alla de-meritocrazia di tanti, troppi protagonisti. A cominciare dagli spacciatori del bollettino delle casette Sae. Tutti sparano numeri, tutti fanno promesse, poi disattese. Ci sarebbe da ridere se non fossero coinvolte persone esposte ai freddi invernali dopo 18 mesi dalle prime scosse. Questo lo stato dell'arte delle casette Sae fornito il 14 febbraio scorso dalla Protezione civile: nei 37 comuni delle 4 regioni ne sono state consegnate 2.537 delle 3662 richieste dai sindaci. Marche 1.085 casette consegnate, Lazio 727, Abruzzo 144, Umbria 581. A parte le imbarazzanti promesse disattese in continuazione,

i ritardi sono dovuti al maltempo, alla mancata programmazione, alla mancata rimozione delle macerie. La Governatrice Marini, dopo numerosi annunci, ha dichiarato che le consegne in Umbria saranno terminate entro febbraio. Dopodomani inizia marzo, verificheremo.

Fra una settimana gli italiani (chi si e chi no) si recheranno ai seggi per eleggere il futuro Parlamento. Sfogliando i programmi elettorali non sembra che la sicurezza sismica sia tra le priorità delle forze politiche. Ancora c'è chi parla di Ponte sullo Stretto da realizzare a cavallo di due placche in collisione e ancora c'è chi crede a queste costose panzane. Eppure è evidente. L'unica grande opera da fare in Italia è la sistemazione idrogeologica del territorio e la messa in sicurezza degli edifici. Secondo la Protezione civile servirebbero 50 miliardi di euro per gli edifici pubblici e 90 miliardi per quelli privati. Il centro studi del Consiglio nazionale degli ingegneri ha calcolato che dal 1968 al 2014 si sono spesi 121 miliardi senza mettere in sicurezza niente, solo per tamponare. Nelle emergenze vengono fuori l'italiano eroe e quello furbetto che specula, che vive di contributi. Ancora oggi ci sono sindaci del Belice che chiedono soldi per il terremoto del 1968. A L'Aquila è difficile stabilire se sia peggiore lo stato della vecchia o della nuova città del 2009. Con il terremoto lo Stato guadagna. Arriva un sisma, si piange, ci si commuove, si mettono accise che da temporanee diventano fisse. Ancora oggi paghiamo per la guerra di Abissinia (1935), per la guerra di Suez, per il disastro del Vajont (1963). L'accisa più alta fu quella applicata da Giovanni Moro per il sisma del Friuli nel 1976. Secondo il Consiglio degli ingegneri lo Stato in Friuli ha speso 4,78 miliardi per ricostruire ma ne ha incassati 78,1 fino ad un anno fa. La ricostruzione in Friuli è terminata ma l'accisa è in vigore. Per il Belice spesi 18,5 miliardi e incassati 146 e così via. C'è una marea di addetti ai lavori che campa con le emergenze ma senza memoria del passato.

Uno dei problemi del bel Paese è nella classe dirigente ma anche nei cittadini che la esprimono. Se vengono chiesti favori e privilegi, invece di competenza e verità, alla fine si otterranno disastri. Nel 1859 un terremoto rade al suolo Norcia e provoca centinaia di morti. Giovanni Maria Mastai Ferretti, Pio IX, papa più reazionario che conservatore, impone una legge antisismica severa per la ricostruzione che pesa sui costi delle case. Il papa sarà stato reazionario ma la normativa è illuminata. Nel 1861 l'Unità di Italia annette anche Norcia al regno dei Savoia e la normativa papalina decade per la gioia dei nursini che continueranno a costruire senza aggravare ma anche senza sicurezza. A Genova, come in altre città, si costruisce sui letti dei torrenti e si tombano i fossi. Poi negli ultimi trent'anni allaga. L'80% dei comuni italiani registra frane. Si arriva anche a scansare con raccomandazioni politiche le norme di sicurezza per risparmiare. Nel 1963 la supponenza degli ingegneri e l'avidità e l'arroganza dei padroni del vapore ignorano la memoria dei montanari e provocano la frana del monte Toc, l'esondazione e duemila morti. Solo chi ricorda sa il pericolo che corre e si sottopone a regole anche economicamente costose ma che salvano vite. Non è la natura una matrigna che maltratta e uccide i suoi figli ma siamo noi uomini ad essere figliastri incoscienti e smemorati.

Foligno



hanno partecipato
e curato il viaggio
Franco Calistri,
Renato Covino

Spoletto e Foligno sono collegate da una superstrada. Una quattro corsie che ha sventrato la valle, comoda per chi la percorre, ma essenziale per il territorio e il paesaggio, al pari della statale 77 che collega Foligno a Civitanova, anch'essa a quattro corsie, molto meno utile di quanto si pensasse in origine e fomite di scandali e irregolarità. Uscendo a Borgo Trevi e dirigendosi verso la città ci si trova di fronte ad una serie ininterrotta di grandi magazzini e centri commerciali che vendono prodotti di tutti i tipi, localizzati lungo la strada, per i quali sono in progetto nuovi svincoli e uscite. Il paesaggio cambia alla periferia di Sant'Eraclio, la principale frazione del comune, dove si localizzano antiche imprese commerciali, ma come si entra nella tratta urbana, viale Roma, di nuovo si ritrovano grandi supermercati, magazzini di attrezzature informatiche, di abbigliamento, di casalinghi. E' la versione moderna del "porto di terra", ossia della città vocata ai traffici ed ai commerci, quale Foligno era stata fino al XVII secolo, quando ospitava la Fiera dei Soprastanti, la più grande dello Stato pontificio. Nel 1685 durava due mesi durante i quali l'autorità veniva delegata alle magistrature che presiedevano la Fiera, fino alla podestà di comminare la pena di morte. Poi l'evento dovette dividere la sua importanza con altri simili, finché la Fiera di Senigallia, divenuta "franca", ossia libera da dazi e dogane, non la sostituì in importanza.

In effetti Foligno continua ad essere un centro commerciale rilevante non solo per il territorio circostante, ma anche per tutta l'Umbria e le aree limitrofe delle Marche. Lo dimostra anche il resto della città. Se il centro storico - come ormai in tutte le realtà urbane umbre - è sede di ristoranti, di luoghi dove si mangia e si beve, di negozi di abbigliamento, nella "nuova città" nata intorno al polo ospedaliero ritroviamo ancora centri commerciali e supermercati. Tutto ciò che anima, la sottrae allo stereotipo delle "città del silenzio", dà un'impressione di centro attivo ed operoso, capace anche - dopo la ricostruzione post sismica che l'ha interessata a cavallo tra i due secoli - di attirare visitatori e turisti. Ma è proprio così? Foligno rappresenta una felice eccezione nel quadro umbro dove una solida classe dirigente riesce ad indirizzare sviluppo economico e strutture civili?

Non sembra essere questa la realtà, come dimo-

stra la tormentata seconda sindacatura di Nando Mismetti, sempre in rischio di perdere la sua maggioranza consiliare, con nodi irrisolti già ad inizio mandato che rischiano di rimanere tali fino al 2019. Insomma pare che un male oscuro attraversi un corpo apparentemente sano, senza evidenti patologie. D'altro canto le opposizioni non riescono a proporre ipotesi alternative, un'idea di città che configuri un progetto per il futuro. Intervengono su singoli fatti, sulle evidenti contraddizioni del "potere" pubblico, ma non delineano un'alternativa. Infine le forze economiche, il notabilato locale, le consorzierie cittadine appaiono chiusi nei loro recinti, senza nessuna ambizione di offrire alternative o di comportarsi come classe dirigente. L'orgoglio e la missione della borghesia non abitano certamente qui. E' il segno di gruppi e ceti sociali che guardano più al proprio "particolare" che a quello che oggi viene definito retoricamente il "bene comune", disinteressati al destino di una città in cui vivono, ma rispetto alla quale coltivano una sorta di senso di estraneità.

Una città sospesa tra dinamicità sociale e assenza di governo

Svedo Piccioni, già direttore dell'Arpa, assessore regionale alla sanità e poi capogruppo del Pds, parte nella sua analisi da lontano, dalla risposta al terremoto del 1997. In quella occasione, anche sotto la spinta di ingenti risorse, a suo parere si mise in moto un percorso virtuoso che non si risolse solo nella ricostruzione edilizia, ma che incise in profondità, creò una mentalità capace di determinare percorsi di mutamento dello stesso modello di sviluppo. Proprio nel periodo della ricostruzione nacquero nuove imprese, tra cui la Cesca, l'ultimo rampollo del polo della meccanica fine, si rafforzarono esperienze maturate già nel periodo precedente, come il distretto del vino - unico in Umbria - o la valorizzazione dei prodotti locali. In quella situazione il nucleo amministrativo, coloro che gestivano il Comune, risposero efficacemente all'emergenza, in modo diverso dalle altre aree coinvolte dal sisma. Foligno, peraltro, riuscì a costruire un sistema in cui coinvolse i piccoli centri circostanti, che oggi si presentano ben più vivaci di altre realtà simili e che definisce una rete di cui la città è punto di riferimento. Si è trattato, insomma, di un periodo per molti versi ecce-

zionale. La ricostruzione è avvenuta senza abusi edilizi e denunce, si è svolta in modo decentrato con una presenza costante nelle comunità. E, tuttavia al netto delle risorse spese e delle capacità dell'amministrazione dell'epoca, la crisi dell'ultimo decennio si è sentita anche a Foligno. Anche qui - come dappertutto - il reddito è calato. Si è affermata, inoltre, un'idea sbagliata di città, costruita intorno ad una malintesa vocazione che ha portato alla proliferazione incontrollata di centri commerciali. La crisi si è sentita anche da un altro punto di vista: la diminuzione del peso di Foligno nella comunità regionale, che ha generato sorta di autoisolamento municipale, una caduta della tensione politico culturale, un'assenza di un confronto di una qualche rilevanza e, quindi, una perdita di autonomia. Si è scelto di obbedire per ricavarne qualche vantaggio sia individuale che di gruppo. Tutto questo è un elemento per molti aspetti inedito nella storia cittadina. L'esempio che viene portato è quello del ruolo dei militanti operai delle Officine grandi riparazioni e la capacità di dibattito e di proposta che facevano transitare all'interno della vicenda cittadina.

Detto questo, tuttavia, sarebbe fuorviante descrivere Foligno come una città culturalmente morta. Lo Zut, il jazz, i circuiti teatrali, la musica classica e il mondo associativo che intorno ad essi si concentra sono realtà vivaci. Eppure se si analizza oltre le apparenze si scopre come queste attività non riescano ad entrare in relazione tra loro, a fare massa, a segnare un clima culturale. Ciò è l'epifenomeno di una disgregazione crescente, a cui corrisponde la scarsa attrazione delle rappresentanze tradizionali. Solo per fare un esempio, nel Pd la crescente influenza di Bocci e dei suoi sodali è passata *de plano* senza nessuna discussione e opposizione. I "bocciani" sono organizzati come area e sono capaci di prospettare e imporre soluzioni. Nulla di analogo è avvenuto per l'ex sinistra. L'elemento che ha im-

un Viaggio in Umbria

pedito la dialettica politica è stata la paura di cambiare, l'assenza di un contatto con la società e con i focolai di conflitto. In sintesi si sono affermati nuovi schemi di comportamento e di azione politica. Questo apre un altro fronte, ossia l'individuazione di chi detiene in città il potere reale, di quale sia la classe dominante. Secondo Piccioni è difficile individuare un gruppo dominante, un'egemonia. Esiste una frammentazione che rende meno appariscente l'esercizio del dominio. Anche la Chiesa subisce questa deriva. Il ruolo delle parrocchie, in passato estremamente vivace e a contatto con le comunità, si è sibrato nel corso degli anni. Paradossalmente Foligno più che altri centri della regione risponde alle dinamiche della "modernizzazione" affermatasi negli ultimi decenni in sede nazionale. Il risultato sconsolante è la perdita di senso, di culture un tempo diffuse, di circuiti e di sedi in cui avveniva il confronto e lo scontro.

Il comando del "pilota automatico"

È questo il punto di partenza della conversazione con Fabio Bettoni, storico e già assessore comunale alla cultura, che constata come l'abbassamento della qualità del ceto politico abbia ridotto le potenzialità istituzionali. Sono progressivamente venute meno la consapevolezza, i livelli di conoscenza e le capacità tecnico-amministrative. Ciò ha prodotto negli anni una sudditanza, prima di tutto culturale, dei confronti della Fondazione Cassa di risparmio. A tale proposito Bettoni porta due esempi. Il primo è quello del Centro italiano di arte contemporanea, promosso proprio dalla Fondazione. Il Comune ha fornito la sede, l'ex convento dell'Annunziata, cedendola in concessione alla struttura, che oggi vi ospita la calamita cosmica, ed ha contribuito a costituire il Centro per la cultura e lo sviluppo economico srl. La linea della Fondazione è quella della proiezione esterna della città.

Il secondo esempio è quello del Laboratorio di scienze sperimentali e della Festa di scienza e filosofia, dove l'intervento della Fondazione è rilevante come l'interesse della Confindustria locale, non fosse altro per il flusso di visitatori esterni. Anche in questo caso si tratta di una proiezione esterna della città. Su entrambe le realtà, che garantiscono un ruolo non puramente locale, la voce del Comune è perlomeno flebile, il suo ruolo è spesso organizzativo, a volte decorativo. I Primi d'Italia e il Centro selezione dell'esercito, che garantiscono un flusso consistente di visitatori e sono rilevanti iniziative economiche, non registrano un intervento significativo del Comune che non riesce peraltro neppure a

promuovere, a partire da essi, la città. Le diverse attività e iniziative procedono, insomma, senza coordinamento e senza un'idea capace di costruire un'immagine di Foligno spendibile nel contesto nazionale ed internazionale. Peraltro il sistema museale costruito a cavallo dei due secoli sull'onda della ricostruzione - allora l'assessorato alla cultura disponeva di 6-7 milioni di euro, cifra pari al bilancio del Comune di Trevi - è sostanzialmente paralizzato, essendo il settore su cui hanno più pesantemente gravato le politiche di austerità.

Tra le altre manifestazioni la più rilevante è la Quintana che assume il ruolo di forma di mediazione sociale. Certo parallelamente ad essa c'è una ricerca sul costume che ha provocato anche alcuni effetti economici (la ripresa di alcune attività sartoriali), come pure una ricerca enogastronomica legata alle taverne dei rioni e alle gare che si svolgono tra questi. Ma ad osservatori attenti, come Cecilia Cristofori che sulla manifestazione ha svolto una ricerca e scritto un libro, risulta quanto il ruolo predominante sia quella di un luogo di accorpamento sociale. Ciò dipende dalla fine delle forme tradizionali di socialità, non solo di quelle di sinistra ma anche di quelle legate all'attività ecclesiale. Ormai i luoghi della sinistra si riducono all'Anpi-Aned, alla Casa dei popoli e ad una piccola casa del popolo. Tra gli oratori ancora attivo è quello di Sant'Eraclio, di cui meritoria è l'attività di contenimento delle spinte xenofobe, provocate dalla presenza di un campo rom, che si intreccia con le iniziative della comunità prima tra tutte il Carnevale. Dietro c'è un afflato caritativo di origine cattolica che si riflette anche nella giunta municipale.

Per contro dal punto di vista economico quello che è emerso negli ultimi anni, come si è già ricordato, è il polo della meccanica fine e di precisione, che tuttavia vive in buona parte di forniture militari. Ci sono anche imprese di tipo diverso, come Bazzica Group che opera nel comparto del polisterolo e del polipropilene espanso, proiettata sul piano internazionale, soprattutto in America latina. L'azienda ha 120 addetti e denuncia un fatturato di 22 milioni nel 2017, di cui il 60% realizzato all'estero. Per contro le Officine ferroviarie sono è ormai allo stremo, grazie all'esternalizzazione delle riparazioni delle locomotive ai privati. Insomma è venuto meno quello che era il blocco sociale della sinistra (ferrovieri e mezzadri), tra gli anni settanta e ottanta del secolo scorso si sono esaurite alcune attività industriali tradizionali (lo Zuccherificio, la Pambuffetti e la Salvati), sono sorti nuovi nuclei pro-

duktivni il cui rapporto con la città è tutto ancora da definire con i quali le relazioni con le istituzioni sono pressoché inesistenti. È il frutto di una decadenza che è anche assenza di visione. L'ultimo tentativo di delineare una linea di "politica economica" c'è stato nel 2003 attraverso il Patto di sviluppo locale che aveva come fulcro la piastra logistica dove si sarebbero dovuti interrelare aeroporto, ferro, gomma, grandi carichi, carichi ordinari, distribuzione locale, intermodalità, condizionamento di prodotti alimentari e mercato agroalimentare, con l'integrazione di tecnologie informatiche e telematiche. Tutto questo si sarebbe dovuto collocare all'interno di una logica di sviluppo sostenibile e duraturo, anche se già allora si osservava che un progetto che avrebbe dovuto occupare 200.000 mq con fabbricati, difficilmente avrebbe potuto tutelare ambiente e territorio. Questo progetto, comunque, è svanito nelle nebbie della politica, la crisi ha reso impossibile la sua realizzazione.

Fatto sta che dal 2003 ad oggi non si è espressa nessuna visione alternativa o confluyente con questa proposta di città e di politica economica. Si naviga a vista. Dietro a questa realtà c'è una drammatica assenza di gruppi dirigenti non solo di tipo politico. Prima della seconda guerra mondiale le classi dominanti si saldavano in un blocco in cui i padroni della terra erano la frazione prevalente, dopo il conflitto si ha un rinnovamento dei gruppi dominanti tradizionali, di cui divengono parte costitutiva il ceto medio colto, i professionisti, alcuni industriali. Sotto l'impatto delle organizzazioni di sinistra entrano nelle istituzioni operai e donne, settori consistenti di ceto medio progressivo. Oggi è tutto più liquido e non è facile individuare chi comanda realmente, fermo restando che governare una città significa avere una visione e un progetto. La Fondazione Cassa di risparmio è determinante dal punto di vista culturale, anche se ultimamente prevalgono le erogazioni a pioggia e si dà più attenzione alla sanità e al sociale. Gli industriali ci sono, ma non partecipano alla vita cittadina, il clero non è più prestigioso come un tempo e non è capace di costruire intorno a sé un ampio consenso. L'esempio è il Teatro e Centro culturale San Carlo, fucina dei gruppi dirigenti cattolici. La caduta della motivazione ideale ha fatto sì che la sua iniziativa divenisse rapsodica, frammentata. Vi si svolgono ancora attività filodrammatiche, qualche cineforum, ma è saltato il *milieu* culturale. L'unica associazione cattolica di massa sono gli scout. Gli enti pubblici si limitano ad amministrare l'ordinario e le clientele. Nelle istituzioni non ci

sono più rappresentanti della borghesia. Per dirla con un'immagine "comanda il pilota automatico", il sistema di regole costruito centralmente, le procedure stabilite dalla legislazione vigente. D'altro canto la città storica è anch'essa cambiata. Oggi i residenti che abitano tra le mura sono circa 7.000, molti extracomunitari, alcuni figli di famiglie che avevano decentrato altrove le loro residenze e che ritornano nelle case ristrutturate dopo il terremoto. Il quadro che Bettoni disegna è quella di una città come un organismo senza testa e senza progetto che "consuma" il suo passato, dove economia e società si definiscono molecularmente, senza avere alle spalle progetti intellegibili, pensati.

Amministrare senza governare

Concorda con questa interpretazione Fausto Gentili, già consigliere comunale del Pdup, membro della segreteria regionale dell'ultimo Pci, poi coordinatore regionale di Sel fino alle elezioni regionali del 2015. In realtà - ci dice - tranne rare occasioni, sono anni che non ci sono dibattiti che affrontino le prospettive della città. Ricorda un forum di "micropolis" di alcuni anni fa in cui vennero coinvolti giovani professionisti e imprenditori, esponenti dell'associazionismo culturale, da cui emersero dati di un qualche interesse. Si scoprì che la città viveva sulla rendita, sulla meccanica fine e di precisione e sul pubblico impiego, ma che le classi dirigenti cittadine non si sentivano all'altezza di assumere un ruolo pubblico. C'era una imprenditorialità giovane, abilità professionali che si muovevano in ambito cosmopolita, fatte di ragazzi e ragazze che avevano viaggiato e che parlavano le lingue, che "dominavano" i nuovi linguaggi, ma non si sentivano in condizione di governare, o meglio che non ritenevano Foligno come uno scenario permanente della loro esistenza su cui investire, il luogo dove fermarsi e costruire la loro vita. Le motivazioni di questo abbandono, di tale rottura sentimentale sono complesse. In parte ci si trova di fronte ad un vecchio che non avanza e non molla e dall'altra alla convinzione che se i giovani ci provassero non ce la farebbero a spuntarla. Da ciò il luogo comune che la politica non abbia speranza, che il potere sia inamovibile e stagnante. Meglio allora operare nell'associazionismo, fare cose che interessano e piacciono, disinteressandosi del governo della città.

Il problema è che il potere c'è, che il governo determina processi, che la politica continua a definire e strutturare equilibri, anche se nella totale assenza di progettualità. Non ci sono approcci sistemici, tranne nel caso del Labo-





torio di scienze sperimentali. Non c'è neppure l'idea che ciò sia utile. Al momento, peraltro, il quadro tiene. Ciò spiega la presenza di ruoli di supplenza rispetto alle strutture pubbliche. Il caso più evidente è quello della Caritas che nell'assistenza agli immigrati e ai poveri italiani copre le inefficienze dello stato sociale. Ciò fa sì che i poteri cittadini siano per molti aspetti inafferrabili. Negli anni passati c'era una forza economica e politica del potere sanitario, poi questo è entrato in crisi ed è emerso, sull'onda delle politiche urbanistiche, il ruolo della rendita immobiliare. D'altro canto le imprese emergenti sono in gran parte estranee al contesto cittadino, giocano su altri scacchieri. Ciò non riguarda solo la manifattura ma anche i servizi. Quello che si comincia a realizzare in campo assistenziale, ad esempio il Centro Santo Stefano destinato alla riabilitazione e a luogo di assistenza alle disabili, nasce da un *input* esterno al territorio. Fa parte di una catena che ha centri simili in altri luoghi, soprattutto nelle Marche, e registra la partecipazione e l'interesse di un protagonista della vita economica nazionale come De Benedetti. I costi sono alti, ma non solo. Il Centro rappresenta un trasferimento di funzioni dalla sanità e dall'assistenza pubblica ai privati, ma è anche un ingresso di nuovi protagonisti estranei al contesto cittadino. Del resto la Fondazione Cassa di risparmio, di cui è oggi è presidente un piccolo imprenditore, che non ha un ruolo centrale nell'economia foligante, vede nel suo consiglio di amministrazione presenze esterne alla città, ma soprattutto costruisce una gestione basata su un sistema di relazioni giocato sul micro, senza ambizioni.

Se si leggono le cronache locali si ha l'impressione di un potere locale in permanente fibrillazione, nulla va e tutto va, semmai garantito dalla supplenza delle associazioni e del volontariato che limita i disastri dei servizi sociali. Ad essi si affiancano le tre cooperative che hanno costituito, bene o male, un ammortizzatore tra bisogni e servizi. La Dinamica, con molte centinaia di addetti, ha assunto i servizi di pulizia; la Locomotiva si è occupata di servizi alle persone; la Tenda, infine, è stata impegnata nell'assistenza al disagio e alle tossiche dipendenze. Oggi il loro ruolo è in calo, depotenziato dal meccanismo delle gare d'appalto che fa tremare sia le dirigenze delle diverse cooperative che i dipendenti che vedono messi a rischio salari e posti di lavoro. E' una precarietà che riguarda anche le esperienze culturali costruite per i giovani, una disseminazione di luoghi e di spazi che sopravvivono spesso con difficoltà, basandosi su un volontariato tenace e non disposto ad arrendersi e che

tuttavia non definisce percorsi di egemonia. Le manifestazioni di successo e di massa - al di là della Quintana, che raccoglie un consenso sociale che non viene speso nella politica - sono i Primi d'Italia, il Festival della birra, i cui animatori sono ormai "vecchie glorie". Esperienze che si configurano come espressioni vetero consumiste. Gentili conferma come lo stesso mondo cattolico che presenta alcune realtà esemplari (il progetto Cittadini nel mondo, l'azione del parroco di Sant'Eraclio don Luigi Filippucci) non esprime una presenza significativa, nonostante il vescovo di Foligno sia l'assistente nazionale dell'Azione cattolica. Il clero è sempre più invisibile. D'altro canto un esempio delle difficoltà della cultura a Foligno è la chiusura dopo cinquanta anni della ex Libreria Carnevali. Restano su piazza il Segnalibro e il presidio librario costruito da Giovanni Carnevali che opera nel settore antiquario e del libro d'arte, che però non hanno una clientela cittadina, non "servono" la città. Foligno le ospita, ma non le possiede.

La voluta "estraneità" degli imprenditori innovativi

Sia Piccioni che Bettoni e Gentili danno una lettura della vicenda cittadina sostanzialmente convergente. A Foligno succedono molte cose, eppure non emerge un'idea di futuro. Quelli che potrebbero essere i protagonisti di una nuova fase storica della città si ritraggono, operano autonomamente, senza nessuna ambizione e intenzione di proiettarsi nell'universo cittadino. Ciò che si verifica è analogo a quello che avveniva nell'età medioevale e in quella moderna: si opera in circuiti ristretti e ci si proietta nel mondo. E' il caso del settore della meccanica fine e di precisione che ormai è una realtà caratterizzante dell'economia cittadina.

Si tratta per lo più di forme di capitalismo familiare indigeno, con imprenditori cresciuti nel corso degli anni per quanto riguarda le tecniche di gestione, le capacità di innovazione, l'esperienza internazionale e tuttavia il settore non è esente da contraddizioni. Le imprese maggiori, in particolare Umbra group, sono proiettate verso forme di *workfare* aziendale, di formazione della forza lavoro, con percorsi di innovazione e d'investimento consistenti. Le altre - quelle più piccole - evitano il rapporto con il sindacato, cercano di impedirne la presenza in fabbrica. Percorsi differenziati, visioni diverse che generano ambiguità e complessità inedite.

Alessandro Placidi membro della Rusu di Umbra group e membro del direttivo provinciale della Fiom, ci parla soprattutto della sua esperienza, cercando di leggere la realtà del comparto alla

Il quadro socio economico

A gennaio 2017, ultimo dato disponibile, la popolazione residente nei sei comuni dell'area (Bevagna, Foligno, Montefalco, Spello, Trevi e Valtopina) ammontava a 86.207 abitanti, pari al 9,7% della popolazione regionale, distribuiti su di un territorio di 563,8 kmq (6,7% dell'intera superficie regionale) per una densità di 102,4 abitanti per kmq (105 media regionale). Tutti i centri storici dei comuni sono collocati al di sotto dei 500 msl, anche se il comune di Foligno ha frazioni montane che arrivano a sfiorare i 900 msl. Il 66,3% della popolazione dell'area risiede nel comune di Foligno che con 57.164 abitanti è, dopo Perugia e Terni, il terzo centro più popoloso della regione. L'11,2% è costituito da stranieri, ovvero persone di cittadinanza non italiana aventi dimora abituale nei comuni dell'area (10,8% il dato regionale). Tra il 2001 ed il 2017 il totale dei residenti è cresciuto del 9,1% (7,6% l'incremento nello stesso periodo a livello regionale), passando da 79.028 unità alle attuali 86.207. Tutti i comuni dell'area, ad esclusione di Montefalco (-0,2%), presentano una dinamica positiva con Foligno che segna un 11,7%.

Al censimento delle attività produttive del 2011 le unità locali attive dell'area ammontavano a 6.898 per un totale di 23.891 addetti. Di queste l'89,2% era costituito da unità locali fino a 9 addetti (6.153 unità), il 5,1% (351) da 10 a 49 addetti, lo 0,4% (30) da 50 a 249 mentre solo 4 erano quelle con più di 250 addetti. Le attività manifatturiere erano articolate in 657 unità locali per un totale di 6.285 addetti. Le costruzioni, con 818 imprese, occupavano 2.768 addetti; le attività commerciali con 1.876 aziende davano lavoro a 5.341 persone, mentre nel settore della ristorazione e dell'ospitalità le aziende erano 407 con 1.518 addetti. Nel settore dei trasporti operavano 168 aziende per un totale di 1.091 addetti. All'interno del manifatturiero le imprese con oltre 200 addetti sono 3, tutte localizzate nel comune di Foligno (2 impegnate nella fabbricazione di componentistica per aereo-

nautica, l'Umbra Cuscineti, con 677 addetti, e l'Oma Tonti con 512 addetti; 1 nella fabbricazione e riparazione altri mezzi di trasporto, le Grandi Officine con 300 addetti. Informazioni di carattere generale relative all'andamento dell'occupazione nell'area si hanno dalle stime Istat su occupati ed in cerca di occupazione, articolate per sistemi locali del lavoro. Al 2006 gli occupati ammontavano a 32.900 a fronte di circa 1.800 persone in cerca di lavoro per un tasso di disoccupazione del 5,3%. Negli anni successivi l'occupazione tende a crescere fino a raggiungere una punta massima di 34.900 unità nel 2011, accompagnata da un incremento delle persone in cerca di occupazione che raggiungono, sempre al 2011, le 2.100 unità, per un tasso di disoccupazione del 5,6%. Al 2016 gli occupati scendono a 33.100 unità ma con un deciso incremento della ricerca di occupazione che sale a 3.400 unità, portando il tasso di disoccupazione al 9,6%.

Al 2016 l'area del Folignate poteva contare su una dotazione di 503 esercizi alberghieri ed extralberghieri (12,5% del totale regionale) con una capacità di 9.197 posti letto (10,3% del totale regionale). In quell'anno gli arrivi sono stati 221.186 (9,3% del totale regionale), dei quali 185.922 italiani e 35.264 stranieri (15,6% del totale degli arrivi a fronte del 29,9% registrato a livello regionale). Rispetto al 2011 si registra un incremento degli arrivi del 12,3%, risultato nettamente migliore di quanto avviene a livello regionale (6,7%).

Nonostante anche il territorio folignate abbia subito i contraccolpi della crisi, tuttavia, grazie alla tenuta e allo sviluppo di diverse e significative imprese dell'area, costituisce un'eccezione positiva all'interno del panorama regionale. La sua maggior tenuta è dovuta soprattutto alla presenza di imprese di medio-grandi dimensioni, a partire da quelle che operano nella meccanica di precisione e nell'aerospaziale, ma anche nel tessile e nell'alimentare, che hanno ridisegnato una nuova centralità dell'industria all'interno dell'economia dell'area.



La proteiforme realtà della meccanica fine

Le due principali aziende della meccanica fine sono l'Umbra cuscinetti (oggi Umbra group) e le Officine meccaniche aeronautiche (Oma Tonti), entrambe in fase di espansione, con produzioni di rilevante valore aggiunto, di alta qualità, con elevati livelli di professionalità della mano d'opera. Le affiancano un grappolo di altre imprese che hanno conosciuto nell'ultimo decennio un consistente sviluppo, che lavorano per le imprese maggiori (soprattutto l'Umbra group) e contemporaneamente hanno prodotti originali con i quali hanno cominciato a penetrare il mercato. E' il caso della Co.me.ar e della Bsp, entrambe di proprietà della famiglia Becchetti, che nel 2015 hanno raggiunto e superato i 200-250 addetti, o della Ncm e dell'High technology center due società per azioni, il cui pivot è Renato Cesca, che fornisce alla General electric camere di combustione e combustori di ultima generazione oltre a produrre componenti per le industrie aeronautiche. Ad esse si aggiunge l'Amco srl, azienda subfornitrice della Umbra group con circa 40 addetti, nel cui capitale sociale sono presenti gli stessi soci dell'Umbra. Queste imprese complessivamente occupano circa 1800-2000 addetti. Intorno ad esse muove una costellazione di piccole, piccolissime imprese cui viene esternalizzato il lavoro "povero". Complessivamente nel comparto lavorano circa 3.500-4.000 addetti.

Il sistema non ha i caratteri del distretto industriale, in cui ogni azienda si specializza in una particolare funzione che si colloca a monte o a valle di altre lavorazioni. E' un sistema radiale al centro del quale stanno le imprese maggiori intorno alle quali, in parte o per l'intero, ruotano le produzioni delle altre fabbriche. Le aziende che costituiscono l'architettura del comparto sono l'Umbra group e le Officine meccaniche aeronautiche Tonti.

L'Umbra group ha lo stabilimento centrale a Foligno dove lavorano 750 addetti, più un centro di ricerca ad Albanella, un impianto negli Stati Uniti e, dopo l'acquisizione della Prazisionskugeln, due stabilimenti in Germania. Produce cuscinetti a sfera, attuatori elettromeccanici e viti complesse. Soprattutto in questo settore è concentrata la forza lavoro (circa il 40%). Consistente l'ufficio tecnico (circa 80 persone). Complessivamente nel 2015 occupava 1.000 unità lavorative e il fatturato era pari a circa 160 milioni, con un capitale investito di oltre 138 milioni. L'azienda mostra la matrice tipica delle forme di imprenditoria familiare. Il 52,23% del capitale sociale è di Poliscom srl (la famiglia Baldaccini), il 19,47% della Safim (la famiglia Ortolani), il 5,02% è in mano a dipendenti e collaboratori, il 10,28% è di proprietà dell'azienda stessa e l'8,05% è di Bifin, una società finanziaria. Il parco clienti dell'azienda si è andato progressivamente ampliando. Se i cuscinetti a sfera vengono rilevati nella quasi totalità dalla Fag e dalla svedese Schaeffler, per le viti circolari alla Boeing si sono aggiunti Airbus, Embraer, Bombardier, Siemens. L'investimento in macchinari sempre nel 2015 viene stimato in otto milioni di euro a cui se ne aggiungono altrettanti in ricerca. Investi-

menti e ricerca sono stati elevati anche negli anni di più acuta crisi e rappresentano un elemento che caratterizza l'impresa, come la scarsa esposizione nei confronti del sistema bancario: gli investimenti sono per lo più assicurati tramite l'autofinanziamento.

Più antica è la storia dell'Oma. L'azienda nasce per iniziativa della famiglia Tonti, industriali tessili, nel 1948. Essa si presenta come un aggregato composito di lavorazioni. Il 40% del fatturato è rappresentato da lavori di carpenteria, circa il 55% è costituito da prodotti di meccanica di precisione, in particolare assemblaggi di pezzi e di sistemi complessi, il 5% da altre lavorazioni. Complessivamente gli occupati sono circa 600, di questi approssimativamente un terzo sono operai con relativa specializzazione, circa 30 sono ingegneri di produzione, una sessantina i collaboratori tecnici, mentre circa 200 lavorano in amministrazione. Mentre le produzioni di carpenteria metallica hanno come destinatari Alenia e Finmeccanica, i prodotti di precisione hanno come commissionari Boeing, Pemco, Nordam, Piaggio, Lockheed, Ministero della Difesa, ecc. Rilevante il comparto dedicato alle riparazioni tecniche per le compagnie aeree. Solo una parte della produzione viene destinata al settore dell'aeronautica militare, in realtà la quota in questo settore è limitata e deriva da commesse da poco avviate, come quelle per parti dell'F35, che occupano ancora quote marginali di lavoratori. Il capitale sociale è interamente della famiglia Tonti. Alla presidenza si stanno alternando, per legato testamentario, ogni tre anni, i due fratelli maggiori, elemento questo che crea momenti di tensione all'interno del management. Notevole è il flusso degli investimenti. Negli ultimi anni è stato costruito un capannone destinato alle produzioni per gli F35 per un costo di 12-13 milioni, di cui 7 a carico dell'azienda, si prevede di costruirne altri entro il 2018. Sono stati inoltre acquistati macchinari per 1,5 milioni a cui si dovrebbero aggiungere impianti per un valore analogo, sempre finalizzati alle lavorazioni destinate alla meccanica fine. La valutazione è che questi investimenti siano destinati ad occupare una ventina di lavoratori e che siano finalizzati all'obiettivo di garantirsi ulteriori commesse, entrando in un gioco destinare a durare alcuni anni. In questa ipotesi va collocato l'annuncio di nuovi 130 posti di lavoro entro il 2018 per la revisione degli F35.

Le imprese maggiori hanno un livello di relazioni sindacali buono o comunque accettabile, diversa è la situazione nelle altre fabbriche del comparto dove il sindacato, soprattutto per avversione padronale e per una paura diffusa tra i lavoratori di discriminazioni, non riesce a penetrare. Ne consegue che i livelli salariali, come il sistema di garanzie - frutto di una lunga storia di contrattazione - non riescono a generalizzarsi. I punti alti, in altri termini, rimangono isolati. Ciò non toglie che la retorica della meccanica fine passi attraverso i media, non distinguendo tra situazione e situazione, tra fabbrica e fabbrica. Meccanica fine, insomma, è un concetto indistinto, dove tutte le vacche sono nere.

luce di essa. A suo parere e sulla base delle dichiarazioni ufficiali l'obiettivo di Umbra group, che la differenza in parte dalle altre imprese del comparto, è il tentativo non dichiarato di andare oltre la meccanica fine. La visione che il gruppo coltiva è quella di proiettarsi sul mercato internazionale, investendo in ricerca e sviluppo, con una politica di reclutamento che privilegia le alte professionalità. Vero è che gran parte della forza lavoro proviene dal comprensorio, ma da alcuni anni si assiste all'ingresso in fabbrica di tecnici e dirigenti con competenze più alte che vengono da realtà diverse dal folignate. Ciò ha portato ad un incremento degli addetti. Oggi nello stabilimento centrale gli occupati sono circa 750. I nuovi vengono assunti con contratti a tempo, anche se la politica aziendale prevede in prospettiva la stabilizzazione. L'intero gruppo

tamento che si realizza in un'area geografica ampia, che non favorisce i contatti al di fuori del lavoro, ma anche la separazione tra tempo di lavoro e tempo libero, che viene vissuto nella comunità di appartenenza, anche se, sotto la spinta dell'impresa, c'è un'interesse caritativo nei confronti degli immigrati e l'attivazione in alcuni reparti di forme di volontariato. Ciò lascia spazio all'azienda che svolge un'attività di supplenza in un quadro in cui tende ad affermare un'ipotesi di saldatura tra padroni ed operai, che incide sulla capacità di autonomia culturale e sociale dei lavoratori. E' l'idea che la fabbrica sia un universo integrato che esclude il resto della società e che vive attraverso dinamiche interne in una dimensione fondamentalmente corporativa. In tale contesto il sindacato non è tanto strumento di vertenzialità e organizzatore del conflitto, quanto struttura di



raggiunge le 1.000 unità. Nelle produzioni si assiste ad un boom dei cuscinetti a sfera, non solo di quelli destinati all'aeronautica. La lavorazione delle viti avviene per conto terzi, anche se con brevetti dell'azienda.

Per quanto riguarda le altre imprese si assiste ad una crescita seppur non esente da contraddizioni. L'Oma Tonti subisce lo scontro interno alla famiglia che ha provocato alcuni mesi fa una mobilitazione dei lavoratori che temevano di essere penalizzati dalle dispute interne alla proprietà. Va bene Cesca. In sintesi, anche se ci sono difficoltà nel comparto energetico, quello aeronautico marcia, non fosse altro perché la produzione in tale segmento è programmabile su un arco poliennale.

Quanto avviene all'Umbra group va posto in relazione al nuovo contratto siglato alcuni mesi fa dalle organizzazioni sindacali nazionali dei metalmeccanici. Il contratto si è concentrato, al di là del recupero dell'inflazione reale, sulle forme di welfare aziendale. E' stata la presa d'atto che ormai il *workfare* si è esteso a molte aziende. Per un verso ciò crea - nonostante l'estensione anche ai cassa integrati - elementi di discriminazione e di trasformazione del welfare universale (ad esempio chi va in pensione è escluso, ma anche chi non lavora in aziende che lo applicano ne è fuori), per l'altro per quanto riguarda la categoria rappresenta un momento di unità. Il *workfare* si concentra soprattutto sulla sanità con il pagamento delle prestazioni delle Asl (i ticket) e con interventi esterni alla sanità pubblica, con l'incremento al fondo pensionistico integrativo categoriale Cometa, con il carrello spesa ossia buoni spendibili nei supermercati.

C'è tuttavia un ulteriore aspetto che Placidi sottolinea. La condizione di fabbrica, relativamente buona all'Umbra group - in un contesto del comparto non eccellente e sicuramente peggiore - crea difficoltà al sindacato. I lavoratori tendono a chiudersi nella fabbrica, asserragliati in una condizione di relativo privilegio nei confronti degli altri. Peraltro le forme tradizionali di socialità (le associazioni sportive, culturali e ricreative) non esistono, le impediscono le dinamiche del reclu-

servizio. Non c'è voglia di partecipazione, non lo si vive come momento di riconoscimento di se stessi, organizzazione propria, anche se la situazione sindacale è migliorata con una crescita di consapevolezza, nonostante la bassa sindacalizzazione degli impiegati. Detto questo la situazione della Umbra group è incomparabile rispetto a quella delle altre imprese, nonostante sia diminuito il premio di produzione e siano stati ritoccati in aumento gli operai.

Si è già detto della situazione dell'Oma. C'è da rilevare che in questa realtà, per effetto del Jobs act, gli ultimi assunti superano i lavoratori con maggiore anzianità a tempo indeterminato e che esiste un'opacità rispetto alla gestione. La Rsu addirittura è stata denunciata per spionaggio industriale - denuncia poi ritirata - per aver scritto su un giornale che le frizioni interne alla proprietà avevano portato alla diminuzione della produzione. Singolare la situazione di Cesca dove rispetto ad una crescita dell'azienda, con un rinnovamento innovativo del reparto torneria, si assiste ad un sistema di relazioni aziendali che esclude e rifiuta qualsiasi ruolo del sindacato. Al di là di questo però la ripresa c'è, l'occupazione aumenta, i volumi produttivi crescono, la gestione delle imprese migliora, gli utili lievitano. Cresce l'attenzione nei confronti dell'industria 4.0, individuata come soluzione per il futuro. Tutto ciò tuttavia si muove in una sorta di voluta separazione rispetto ai poteri pubblici e alla città. Le imprese meccaniche sono un mondo a sé, a volte in concorrenza tra loro, non fanno distretto, vivono in rapporto con il mercato internazionale, con il mondo scientifico e tecnologico esterno e lontano. Sono comunità chiuse che si autoregolano e dove si impone, nel migliore dei casi, un circuito lavoratori e proprietà che esclude chi ne sta fuori. I luoghi della modernità non contaminano il territorio. Volutamente e con un distacco palese, anche se non ostentato. Tempi e modi di organizzazione non comunicano con la realtà circostante e ciò spiega anche fenomeni di frammentazione della comunità cittadina, il fatto che essa si organizzi per compartimenti stagni.

(continua)



Buone pratiche “dal basso” per diminuire la produzione di rifiuti

Riparare è giusto

Anna Rita Guarducci

Quante volte ci siamo sentiti dire da un tecnico dell'assistenza “riparare costa di più che ricomprare” di fronte a un piccolo o grande elettrodomestico guasto? E' ormai noto ai più che dietro ci sia una precisa strategia industriale nata dall'esigenza di aumentare la produzione, che oggi evidenzia le sue pesanti conseguenze.

La prima industria a progettare ed attuare una simile strategia, nota come obsolescenza programmata, sembra sia stata quella delle lampadine: nel 1924 i maggiori produttori di allora tra cui General electrics, Osram, Philips diedero vita ad un cartello, conosciuto con il nome di Phoebus, che doveva concretizzare il progetto di raddoppiare le vendite di lampadine dimezzandone la durata. Come si può immaginare, quindi, il processo industriale e le materie prime cambiarono per conseguire l'obiettivo, abbassando la qualità, riducendo così i prezzi e allargando l'offerta anche a fasce di mercato meno abbienti. Una strategia perfetta nella prospettiva industriale, che contribuì ad implementare nuovi settori delle fabbriche e a perseguire un'economia lineare mirata alla crescita infinita, poi mutuata in molti altri settori. Ma come spesso accade nel mondo industriale le conseguenze negative delle scelte fatte per aumentare le vendite ricadono sulla comunità, che oggi si ritrova a dover smaltire in discarica tutti i prodotti troppo presto diventati inutilizzabili. Non parliamo poi di quella idea, che ci era sembrata meravigliosa, di progettare e realizzare prodotti “usa e getta”, per non dover pulire, lavare, riporre, aggiustare, riparare, in nome - spesso - di una falsa e quanto meno superficiale idea di igiene e di sviluppo. Le conseguenze di questa economia da cicale, a monte della pessima gestione, sono oggi sotto gli occhi di tutti coloro che sanno leggere le cause del problema rifiuti.

Se è vero che dopo o durante le grandi crisi economiche è necessario introdurre un cambiamento nel modello di sviluppo, questo sembra il momento giusto, almeno per l'industria. Non è più tempo di puntare sulla crescita quantitativa, ma si deve rimettere attenzione alla qualità, all'economia di scala, al riuso, al riciclo e alla

condivisione, alla riparazione; azioni dimenticate e sacrificate alla frenesia di produrre utili e dividendi. E magari insieme alla cura degli oggetti si riesce a recuperare un atteggiamento più generalizzato di cura verso l'altro da sé, trattato sempre più spesso con l'approccio “usa e getta”, quando non “getta” e basta.

Finora le iniziative virtuose sono state frutto dell'immaginazione del singolo, magari amplificate dai social media, ma sempre relegate nella categoria dell'estemporaneo senza diventare strutturali come potrebbero, e dovrebbero, se supportate da leggi opportune. Una di queste iniziative si chiama Repair Cafè. Gli appassionati, per hobby o per necessità, della riparazione, si ritrovano un luogo e mentre riparano si gustano un caffè o un dolce offerto da qualcuno. Ritrovarsi è anche socializzare e questa forma di incontro informale facilita la costruzione di relazioni che possono diventare reti attraverso le quali condividere conoscenze e informazioni, pezzi di ricambio e materiali o semplicemente amicizie.

La nascita dei Repair Cafè risale al 2007 quando la giornalista olandese Martine Postma, stanca di sentirsi ripetere “non conviene riparare”, pensò a questo progetto per evitare di buttare un oggetto al primo guasto, restituendogli una seconda vita con la riparazione e limitando così il conferimento in discarica. Da non trascurare l'aspetto positivo sulla produzione di rifiuti che diminuiscono se si restituisce funzionalità all'oggetto altrimenti destinato alla discarica. Quindi una seconda vita è possibile, e perché non anche terza e quarta? E' infatti al momento del primo guasto che entra in gioco la obsolescenza programmata, la strategia secondo cui appena finisce la garanzia di solito si manifesta un guasto, che noi leggiamo come tale ma in realtà è una “soluzione” scientificamente predisposta dai reparti della catena produttiva.

Oggi il Repair Cafè è un marchio che può essere usato, previa adesione, per diffondere la buona pratica. Dal mese di aprile 2017 il Coordinamento regionale Umbria Rifiuti zero, insieme al Repair Cafè Orvieto, che per primo in Umbria ha organizzato un appuntamento, sta

sostenendo l'iniziativa con sessioni itineranti a cadenza all'incirca mensile che hanno già raggiunto Perugia, Gubbio, Marsciano, Bastia, Terni, Passignano, Deruta, di nuovo Perugia nel mese di febbraio. Durante questi incontri è stato possibile conoscere appassionati di riparazioni che hanno portato e confrontato la loro esperienza con il *repair man* che garantisce la perizia necessaria ad affrontare ogni tipologia di guasto di piccoli o grandi elettrodomestici come telefoni cellulari, phon, macchine per caffè espresso, frullatori, lampade da tavolo, serie di luci natalizie, ventilatori, lavatrici, forno a vapore, microonde, auricolari, stereo compatto multifunzione, casse acustiche, ferro a vapore, tablet, grattugie elettriche. L'elenco è ancora lungo e non trascura le riparazioni o modifiche di abiti.

La percentuale di successi è alta e si aggira intorno al 70%, nel rimanente 30% si trovano oggetti che potrebbero garantire una riserva di pezzi di ricambio se si riuscisse a strutturare questa iniziativa con inventari e archivi condivisi. In questo modo si realizzerebbe quella economia circolare di cui tanto si parla, ma difficile da attuare perché tutto il nostro modello è impostato sul suo contrario a cominciare dalla qualità degli oggetti.

Allora dobbiamo trovare la forza e i numeri per far sentire questa richiesta “dal basso” di un nuovo approccio alla produzione industriale, che recuperi maggiore qualità nei materiali e nelle tecnologie così che si possa procedere alle riparazioni. Costruire una vera e propria economia delle riparazioni con scuole, centri di formazione, archivi condivisi di pezzi di ricambio, insomma tutta la filiera in grado di veicolare le informazioni in ogni direzione fino a suggerire miglioramenti sulle scelte industriali, come è avvenuto recentemente in alcuni casi di soluzioni scellerate per l'ambiente che sono state corrette in seguito alla richiesta “dal basso”, e, bisogna riconoscerlo, alla disponibilità del produttore.

Insomma, con iniziative simili a questa, dobbiamo togliere ai signori dei rifiuti la materia per fare business, visto che la normativa non sembra sufficiente a farlo.

Chips in Umbria Migrazione lentissima

Alberto Barelli

I perugini si mettano l'anima in pace: il passaggio al software libero da parte degli uffici comunali può ancora attendere e, visto l'orientamento degli attuali amministratori, un barlume di speranza potrà tornare ad accendersi solo quando, assieme ai programmi proprietari, sarà stata mandata in pensione anche la giunta di centrodestra. Questo mese di febbraio è iniziato, infatti, gelando la speranza che non si procedesse al programma di aggiornamento dei software installati sui computer degli uffici comunali, purtroppo previsto dal bilancio. La mozione con la quale si chiedeva di rivedere tale scelta, come era prevedibile, è stata respinta in consiglio comunale. L'unica magra consolazione è che, sfiorando il ridicolo, la maggioranza ha chiuso le porte verso un provvedimento che stanno adottando sempre più Enti, dichiarando che... si passerà all'open source in futuro. Occupandoci della questione, avevamo scritto nei mesi scorsi come la speranza che gli amministratori potessero tornare sui propri passi fosse pari a zero, aggiungendo che sarebbero stati almeno costretti a fornire una spiegazione in merito. Il risultato è stato che, forse consapevoli di esporsi a critiche continuando a sostenere la tesi dell'impossibilità di seguire tale strada per la complessità insormontabile dell'operazione, hanno pensato di cavarsela chiudendo ogni possibilità nell'immediato, annunciando, allo stesso tempo, che il passaggio all'open source sarà messo gradualmente in cantiere nei prossimi anni. Si tratta di una migrazione - è stato solennemente affermato - che avverrà gradualmente al fine di non mettere a rischio l'operatività degli uffici. Pensiamo che nessuno abbia timori di questo tipo. Non male, comunque, sentire pronunciare tali parole, quando è stato un consigliere della stessa maggioranza a ricordare che aziende pubbliche come la Asl abbiano attuato la migrazione al software libero nel giro di pochi giorni. Ci accontentiamo di registrare il fatto che il software libero non sia stato nuovamente considerato come un qualcosa di demoniaco. Non sappiamo dire se abbia influito il periodo pre elettorale o la paura di defezioni (due esponenti della maggioranza hanno votato a favore della mozione). Più probabilmente a consigliare un atteggiamento più benevolo deve essere stato il tipo di sede e l'occasione pubblica dell'evento a causa del quale gli amministratori sono stati costretti a pronunciarsi su un tema di cui potranno continuare benissimo a fregarsi, come hanno fatto fino a ora.



Il nuovo populismo secondo Marco Revelli

L'ombra della democrazia

Osvaldo Fressoia

La sala d'onore di Palazzo Donini è troppo piccola per contenere il pubblico convenuto all'incontro dedicato a democrazia e populismo, organizzato dal circolo di Libertà e giustizia, l'associazione che a livello nazionale è presieduta da Gustavo Zagrebelsky. A dimostrazione che appena se ne dà l'occasione, lo sfilacciato e quanto mai disorientato campo della sinistra, riemerge ancora una volta come d'incanto, quasi a volere ribadire, nonostante tutto, una sua caparbia esistenza. Specie poi, se fra gli ospiti c'è Marco Revelli, torinese, sociologo, scrittore, che anche in questa occasione, in cui viene presentato il suo ultimo libro *Populismo 2.0* (Einaudi, 2017), conferma la sua capacità di raffigurare, come pochi, i tratti tristi e lividi dei tempi d'oggi. A ciò unendo una passione politica sempre ad alte temperature che, infatti lo porta subito a dire che "Divieto o non divieto, io a Macerata sabato ci andrò", riferendosi alla manifestazione contro il fascismo che con vile decisionismo, il sindaco e l'ineffabile ministro Minniti volevano vietare. Come a dire: siamo qui non per fare accademia, ma battaglia culturale e politica aperta, prima di tutto contro i più vietati luoghi comuni e le facili semplificazioni, propri del populismo appunto, che, a parole, tutti aborrono, ma che imperversano indenni anche dentro una campagna elettorale, mai così orrida come questa. Qualcuno lo ha definito - ricorda Revelli - "l'ombra della democrazia", ovvero quanto più la democrazia è in salute, tanto più l'ombra del populismo è piccola; tanto più la democrazia è in crisi, tanto più quell'ombra si allunga. Il succo del suo ragionamento è, appunto, che populismo e democrazia sono, fra loro, pressoché speculari. Ma il populismo - prosegue - non è l'ennesimo "ismo" o una ideologia fra le tante; esso si configura meglio come uno stato d'animo, un modo di sentire informale (*mood*, lo chiamano gli inglesi), con cui prende forma il disagio e la protesta di una società ormai disarticolata e scientemente lavorata dalla globalizzazione economica e finanziaria. Ma si tratta - continua Revelli - di un sentimento quanto mai incerto e contraddittorio che pervade non solo gli esclusi, i "perdenti", i "fregati" dalla crisi, ma anche i ceti ancora benestanti, ma in via di impoverimento e che vedono messo a rischio il proprio status. E è proprio questo *mood* ambientale ove convivono spinta al cambiamento e nostalgia, impeti di autodeterminazione e bisogno di protezione, disincanto e ingenuità, che poi può trascendere in esiti, esperienze e leadership politiche anche molto diverse fra loro: Trump, Le Pen, i leader della destra ungherese,

austriana, olandese, ne sono le manifestazioni più recenti, ma anche esperienze di tutt'altra natura, progressiste e di sinistra, come quella venezuelana di Chavez e altre analoghe in America Latina.

A margine dell'incontro abbiamo poste alcune domande a Marco Revelli che ci ha risposto con grande disponibilità e cordialità.

Ci saranno pure dei tratti comuni, anche minimi, che possono aiutarci a definire il populismo?

Certamente: prima di tutto una divisione verticale dello spazio politico che, alla classica suddivisione orizzontale destra-sinistra, sostituisce la contrapposizione fra chi sta in alto (le élite, corrotte e sfruttatrici) e il popolo innocente e virtuoso (che sta in basso). Punto due: il popolo viene mitizzato come un tutto lineare e organico, che incorpora e rimuove le contraddizioni e le differenze di classe e culturali, tutte sussunte dentro una presunta e ieratica volontà popolare incarnata da un capo carismatico. Ma questa unità, punto tre, quasi sacrale fra popolo e capo, per reggere all'urto delle contraddizioni che una crisi lunga e feroce come questa, continuamente produce, ha bisogno di costruire, a sua volta, un nemico, che nel populismo di destra e fascista viene individuato nel corpo estraneo da sé: il diverso, lo straniero, l'ebreo, il frocio, l'immigrato, specie se con la pelle di un altro colore, su cui riversare il disagio di interi strati sociali travolti dalla crisi.

Lei sostiene che il populismo non è sempre identificabile con la destra e il fascismo.

E' vero. Possiamo dire che il fascismo contiene sempre dentro di sé il populismo, ma il populismo non necessariamente è fascismo. Prima ho citato Chavez, ma lo stesso dicasi per Correa in Ecuador, Morales in Bolivia, così come Podemos in Spagna, che il populismo lo rivendica addirittura, facendo leva anch'esso su malcontenti diversi e confusi, ma confidando nella capacità di intercettarli e plasmarli su contenuti di sinistra, semplici e chiari. Come per il filosofo argentino Ernesto Laclau, l'obiettivo non è tanto quello di ricomporre la sinistra, quanto di ricostruire - attenzione! - non il popolo, ma un popolo, intorno a valori ed obiettivi quali beni comuni, diritti, giustizia sociale, lotta alla corruzione, ecc.

Ma il populismo, prima o poi, va a destra... Eh sì, alla fine, se la spinta populista, sebbene progressista, non si traduce in emancipazione, e non si solidifica in istituti di partecipazione democratica e quindi in crescita di consapevolezza e competenza diffuse, è destinato ad andare inesorabilmente a destra.

Quanto c'entra la crisi economica di oggi con la crisi verticale della politica e con il populismo?

C'entra tantissimo. Anzi spiega quasi tutto. Il populismo anche oggi, come in passato, è sempre l'espressione di una crisi, prima economica, poi sociale, della politica e della democrazia. Questa che stiamo vivendo, è figlia di un capitalismo finanziario che, per mantenere e accrescere i propri margini di profitto, è riuscito ad avocare a sé, i processi decisionali decisivi, a scapito della politica e quindi della democrazia. Penso non solo al Fmi, alla Bce e alla Ue, ma anche alle nuove potenze digitali: Google, Facebook, Amazon, ecc. La politica si limita a mettere solo la faccia sulle scelte del sistema finanziario che ormai ha innestato il "pilota automatico", nella direzione della precarizzazione e dell'impovertimento di crescenti strati sociali. Può andare al governo chiunque - ormai te lo dicono in faccia - ma la strada da seguire è obbligata. Il populismo è, quindi, l'effetto di tutto questo: ovvero la manifestazione di un'impotenza e frustrazione che montano rabbiose. Soprattutto in assenza di una proposta alternativa, radicale e possibile.

L'esempio è quello statunitense.

Appunto, Trump ha vinto sfondando sui ceti popolari e operai più colpiti dalla crisi o più a rischio. Come, per esempio, i minatori del Kentucky, o dell'Appalachia, lasciati soli, dalle politiche "progressiste" della Clinton che chiude le miniere di carbone per una politica energetica più green, ma fregandosene degli uomini, delle donne e di quella comunità, abbandonati a se stessi da un *establishment*, anche repubblicano, che negli Usa, ma è così anche da noi, considera ormai *retro*, residuo dell'altro secolo, tentare di rappresentare gli operai e il lavoro manuale. Invece Trump, lucidamente e populistamente è andato da loro, e ha vinto, sebbene questi sapessero benissimo che quel miliardario, non può, né vuole rappresentarli. Tuttavia lo hanno votato lo stesso. Non per protesta, ma per vendetta. Contro quegli altri.

Le macerie, specie a sinistra, sono tante e ingombranti. Da dove si può ripartire comunque?

Intanto ripartiamo da noi, anche da quelli che eravamo stasera, e cercando di rioccupare i territori abbandonati dalla ex sinistra, e sforzandoci, prima di tutto, di produrre un racconto sulla crisi altro da quello corrente, cercando di dire la verità, e cioè che siamo in trappola, stretti tra i rigori di questa Europa e l'impossibilità a uscire. Allo stesso tempo, occorre battersi, da subito, per politiche di "restituzione":

in termini di reddito, di diritti, di dignità, partendo dal mondo del lavoro che negli ultimi 20 anni ha perso 10 punti di Pil. Ricchezza che, come ben sappiamo, è andata, non in investimenti produttivi, ma in Borsa, e da parte governativa, in mance e bonus a fini di consenso elettorale.

Ma perché sono fallite a sinistra, tutte le ripartenze tentate ultimamente: Cambiare si può, Alba, L'Altra Europa e, per ultimo, lo stesso Brancaccio? Non è forse demagogico e populista anche il metodo centrato sull'assemblaggio "dal basso" e dai "territori" che troppo spesso nasconde logiche identitarie, con tutti i piccoli eserciti schierati e organizzati, e rischia di assecondare derive localiste e micro-leghiste?

Abbiamo imparato da tempo, che il mero agire spontaneo di massa non è in grado di produrre le risposte necessarie, e che saper ascoltare i territori e quanto si muove nel sociale non deve significare aderivi plasticamente, quanto invece ricombinare quelle istanze, per mediarle e portarle a sintesi anche attraverso strutture rappresentative stabili. Purtroppo occorre ammettere che abbiamo sottovalutato la capacità dei micro-ceti politici della sinistra cosiddetta "radicale", a sopravvivere e autoriprodursi. Proprio perché nei momenti politici cruciali, come per esempio le elezioni, sono quelli più attrezzati a fornire quella sponda organizzativa e tecnica che è indispensabile e utile, ma che poi diventa lo strumento con cui prevalgono le logiche di fedeltà e di piccolo gruppo, e che fagocitano e sacrificano tutto il resto, primo fra tutti quell'indispensabile processo di fusione teorica e politica che occorrerà, prima o poi, adottare se si vuol giungere ad un nuovo soggetto politico.

Si, ma come ne usciamo?

Dobbiamo continuare a cercare e a provare, nella consapevolezza però, che il vecchio partito novecentesco è ormai una formula vetusta. Così come è patetico continuare ad affrontare la contraddizione capitale-lavoro facendo finta di non vedere che i processi di accumulazione capitalistica prescindono oggi, sempre più, dal lavoro vivo, saltandolo addirittura, e che lo sviluppo tecnologico, se non governato dalla nostra parte, accentuerà i processi di precarizzazione che dal lavoro si estenderanno, cupamente, a tutta la società. Ma rifiutare la globalizzazione è impossibile, anzi sarebbe deleterio. Significherebbe aderire a processi, anche culturali e retri, di ri-nazionalizzazione e di neo-comunitarismo identitario che favorirebbero il vento di destra che già soffia minaccioso.

sottoscrivi per micropolis

Totale al 20 gennaio 2018: 7447 euro

Lanfranco Binni 300 euro; Stefano Arturo Pannacci - Bo 54 euro;

Armando Pitassio, Mirella Damiani 100 euro; Jean Claude Saroufim 100 euro;

Manuela Troiani 25 euro; Cena di sottoscrizione 1.000 euro,

Totale al 20 febbraio 2018: 9026 euro

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o
BNL Perugia Agenzia 1 Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112

Intervista a Marzia Biagiotti, Anpi, "Partigiane d'Italia"

Fermiamo i nuovi fascismi

Jacopo Manna

Il 10 marzo dalle 16.30 a Perugia nella Sala della Vaccara si svolgerà un incontro pubblico in cui due reputati esperti, il giornalista Guido Caldiron e lo storico Claudio Vercelli, discuteranno sulla presenza del fascismo nell'Europa di oggi. Per saperne di più abbiamo intervistato l'avvocato Marzia Biagiotti, segretaria della sezione Anpi "Partigiane d'Italia" di Pontevalleceppi che ha ideato ed organizzato questo evento [L'intervista si è svolta prima dell'aggressione fascista di Ponte Felcino, ndr].

Come mai avete preso questa iniziativa?

Il tema che tratteremo nell'iniziativa del 10 marzo, *Il fascismo del terzo millennio. Le nuove destre in Italia ed in Europa*, da tempo è oggetto delle riflessioni della Sezione "Partigiane d'Italia", poiché riteniamo necessario e urgente individuare e studiare le nuove forme e i nuovi modi con i quali il fascismo si sta riaffermando nella società. Un paese che ha subito più di vent'anni di dittatura dovrebbe essere profondamente antifascista e questo, inverò, è l'indirizzo della nostra Carta Costituzionale: ma non è così. Assistiamo sempre più spesso a rigurgiti fascisti che si manifestano in vario modo ed in diverse sedi: esplodendo nei sempre più gravi e diffusi episodi di violenza e sopraffazione dei più deboli ma anche insidiandosi, più o meno velatamente, nella vita quotidiana e nel sentire comune, portando a praticare o a "tollerare" intolleranza, ineguaglianza, militarismo, machilismo, corporativismo, razzismo, nazionalismo, repressione del dissenso, culto del Capo, che di fatto sono i capisaldi del fascismo. Perciò abbiamo pensato ad un confronto pubblico che potesse coinvolgere la comunità in questo tipo di analisi, per poi interessare la scuola e la formazione dei giovani. Inoltre la preoccupazione per la presenza in Europa di paesi che stanno assumendo connotati autoritari e per il riaffermarsi ed il diffondersi dell'ideologia nazista ci ha portati ad estendere la nostra indagine oltre i confini nazionali. Per noi dell'Anpi un'Europa unita non può che fondarsi sui valori della democrazia, della solidarietà, della giustizia sociale e dell'accoglienza. **L'Anpi è un'organizzazione il cui senso ed utilità vengono periodicamente messi in discussione, per motivi spesso opposti: chi considera l'antifascismo una questione superata e chi invece ritiene che un'associazione ufficiale così inquadrata all'interno delle istituzioni non sia adatta a combatterlo. Cosa rispondere a queste obiezioni?**

A coloro che ritengono l'antifascismo un vecchio vestito da mettere in naftalina penso di avere, anche se in breve, già risposto. Per ciò che riguarda invece l'altro tipo di considerazione posso aggiungere che a mio avviso proprio il suo ufficiale riconoscimento di soggetto portatore dei valori della Resistenza amplifica l'autorevolezza dell'Anpi, rendendola un baluardo per tutti

gli antifascisti. Ricordo, inoltre, che l'Anpi esiste dal 1944 e ha 120.000 iscritti: la più grande associazione del suo genere in Italia. Questa sua caratteristica le consente di essere riconosciuta come interlocutore ufficiale delle istituzioni, con vantaggi rilevanti anche in termini risultati. Si pensi, ad esempio, all'accordo Miur-Anpi per promuovere i valori della Resistenza e della Costituzione nelle scuole, rinnovato, da ultimo, nel mese di novembre del 2017. Con tutto ciò, siamo ben consapevoli che la difesa della democrazia e dei diritti è possibile solo attraverso l'agire comune, capillarmente diffuso nella società civile, nell'associazionismo e nei partiti. La trasmissione e difesa della memoria della Resistenza resta un compito fondamentale dell'Anpi. Ma non il solo.

Per te personalmente cos'è il fascismo?

Per me il fascismo? È ogni forma di sopraffazione esercitata sui più deboli, è la violenza praticata sulle donne insieme all'assenza di seri e urgenti interventi delle autorità dirette a reprimere. È il grave attacco al mondo del lavoro ed ai diritti conquistati con le dure lotte delle lavoratrici e dei lavoratori. Considero pratiche fasciste quelle che, in ragione del pareggio di bilancio, aggrediscono lo stato sociale, la scuola e la sanità pubblica, ma mantengono intatti privilegi e malaffare.

Poche settimane fa il corteo organizzato da CasaPound nel quartiere perugino di Ponte San Giovanni è stato accolto da un presidio costituito dalle associazioni e gruppi antifascisti perugini, la cui realizzazione si è rivelata molto laboriosa. Come giudichi nel complesso questa esperienza?

La vicenda desta ed ha destato grande preoccupazione perché è stato l'esempio concreto di come i neofascisti intendano riappropriarsi dei territori e delle istituzioni. L'Anpi ha reso pubblico il proprio dissenso sottolineando la pericolosità dei messaggi di violenza, di discriminazione e di odio razziale di cui sono portatrici organizzazioni come CasaPound, che al fascismo appartengono esplicitamente. Per questo motivo insieme agli altri soggetti antifascisti abbiamo prima chiesto alle istituzioni di vietare la manifestazione: quando la nostra richiesta è stata respinta invece di darci per vinti abbiamo contribuito a organizzare un presidio che ha trovato la partecipazione delle associazioni, della sinistra antagonista ma anche dei singoli cittadini che hanno voluto rendere pubblica la propria ostilità ad ogni forma di fascismo. È stata un'esperienza coinvolgente e di grande carica umana, oltre a mostrare la superiorità numerica degli antifascisti rispetto ai partecipanti al corteo. Tuttavia, personalmente, avrei auspicato una più consistente presenza sia degli abitanti di Ponte San Giovanni che dei nostri rappresentanti nelle istituzioni. Perché la loro assenza è segno di come si stia sottovalutando l'arretramento dei diritti e dei valori democratici che ha colpito l'Italia.

La sezione "Partigiane d'Italia" che iniziative ha in programma per l'immediato futuro?

Oltre all'iniziativa sui nuovi fascismi che abbiamo commentato, posta a chiusura della mostra su Primo Levi che si terrà a Perugia dal 28 febbraio al 10 marzo, la nostra sezione sta organizzando la festa del 25 Aprile. Anche quest'anno vorremmo commemorare la Liberazione con una vera e propria festa, come quella che ha fatto il popolo italiano 73 anni fa, nelle strade e nelle piazze, quando ha esultato per la riconquista della libertà. Una celebrazione con cui si mantenga vivo il ricordo degli orrori della guerra e che coltivi i valori della Resistenza e della lotta partigiana.

Insieme all'Anpi nazionale, inoltre, ci stiamo adoperando per l'appello [pubblicato qui a lato, ndr] *Mai più fascismi* rivolto alle istituzioni repubblicane per una piena attuazione della XII disposizione della Costituzione che recita: "È vietata la riorganizzazione sotto qualsiasi forma del discolto partito fascista", e perché si applichino integralmente le leggi Scelba e Mancino che puniscono ogni forma di fascismo e di razzismo. Con questa petizione l'Anpi chiede, insieme alle altre organizzazioni firmatarie, di vietare la presentazione di liste elettorali legate a soggetti che si ispirano al nazifascismo, di proibire ogni iniziativa o manifestazione e di decretarne il loro scioglimento. Un'azione, quindi, condotta nei confronti degli organi dello Stato, centrali e periferici, dei sindaci, dei presidenti di regione e di tutto l'apparato pubblico: perché le affermazioni di antifascismo non si fermano a dichiarazioni di maniera che durano giusto il tempo di una campagna elettorale.

Mai più fascismi

Noi, cittadine e cittadini democratici, lanciamo questo appello alle Istituzioni repubblicane.

Attenzione: qui ed ora c'è una minaccia per la democrazia.

Si stanno moltiplicando nel nostro Paese sotto varie sigle organizzazioni neofasciste o neonaziste presenti in modo crescente nella realtà sociale e sul web. Esse diffondono il virus della violenza, della discriminazione, dell'odio verso chi bollano come diverso, del razzismo e della xenofobia, a ottant'anni da uno dei provvedimenti più odiosi del fascismo: la promulgazione delle leggi razziali. Fenomeni analoghi stanno avvenendo nel mondo e in Europa, in particolare nell'est, e si manifestano specialmente attraverso risorgenti chiuse nazionalistiche e xenofobe, con cortei e iniziative di stampo oscurantista o nazista, come recentemente avvenuto a Varavia, persino con atti di repressione e di persecuzione verso le opposizioni.

Per questo, uniti, vogliamo dare una risposta umana a tali idee disumane affermando un'altra visione delle realtà che metta al centro il valore della persona, della vita, della solidarietà, della democrazia come strumento di partecipazione e di riscatto sociale.

Per questo, uniti, sollecitiamo ogni potere pubblico e privato a promuovere una nuova stagione di giustizia sociale contrastando il degrado, l'abbandono e la povertà che sono oggi il brodo di coltura che alimenta tutti i neofascismi.

Per questo, uniti, invitiamo le Istituzioni a operare perché lo Stato manifesti pienamente la sua natura antifascista in ogni sua articolazione, impegnandosi in particolare sul terreno della formazione, della memoria, della conoscenza e dell'attuazione della Costituzione.

Per questo, uniti, lanciamo un allarme democratico richiamando alle proprie responsabilità tutti i livelli delle Istituzioni affinché si attui pienamente la XII Disposizione della Costituzione ("È vietata la riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del discolto partito fascista") e si applichino integralmente le leggi Scelba e Mancino che puniscono ogni forma di fascismo e di razzismo.

Per questo, uniti, esortiamo le autorità competenti a vietare nelle competizioni elettorali la presentazione di liste direttamente o indirettamente legate a organizzazioni, associazioni o partiti che si richiamano al fascismo o al nazismo, come sostanzialmente previsto dagli attuali regolamenti, ma non sempre applicato, e a proibire nei Comuni e nelle Regioni iniziative promosse da tali organismi, comunque camuffati, prendendo esempio dalle buone pratiche di diverse Istituzioni locali.

Per questo, uniti, chiediamo che le organizzazioni neofasciste o neonaziste siano messe nella condizione di non nuocere sciogliendole per legge, come già avvenuto in alcuni casi negli anni '70 e come imposto dalla XII Disposizione della Costituzione.

Per questo uniti, come primo impegno verso una più vasta mobilitazione popolare e nazionale invitiamo a sottoscrivere questo appello le cittadine e i cittadini, le associazioni democratiche sociali, civili, politiche e culturali. L'esperienza della Resistenza ci insegna che i fascismi si sconfiggono con la conoscenza, con l'unità democratica, con la fermezza delle Istituzioni.

Nel nostro Paese già un'altra volta la debolezza dello Stato rese possibile l'avventura fascista che portò sangue, guerra e rovina come mai si era visto nella storia dell'umanità. L'Italia, l'Europa e il mondo intero pagarono un prezzo altissimo. Diciamo "Mai più!", oggi, ancora più forte, gridiamo "Mai più!".

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA

PRIMO LEVI

I GIORNI E LE OPERE

LA LETTERATURA
LA CHIMICA
L'ANTIFASCISMO
LA RESISTENZA
LA DEPORTAZIONE
L'IMPEGNO POLITICO
L'IMPEGNO CIVILE

PERUGIA

ROCCA PAOLINA

DAL 28 FEBBRAIO AL 10 MARZO 2018

MOSTRA IN COLLABORAZIONE CON IL MUSEO D'ISTORIA DELLA RESISTENZA DI TORINO
A CURA DI ANPI UMBRIA E SEZIONE ANPI PERUGIA
BONIFAZIO TOMORIC • MARTIRI 28 MARZO 1944-CGLI • PARTIGIANI D'ITALIA • STUDENTESCA-UNIVERSITÀ

INAUGURAZIONE 28 FEBBRAIO ORE 17.00

SALUTE DELLE AUTORITÀ

INTERVISTI:
MARI FRANCESCHINI PRESIDENTE ANPI PROVINCIALE PERUGIA
ROBERTA PERETTI SEZ. PARTIGIANE D'ITALIA
LETTURE A CURA DI "LA GOCCIA" ASSOCIAZIONE CULTURALE

10 MARZO 2018
SALA DELLA VACCARA
A CURA DELLE SEZIONI ANPI "PARTIGIANE D'ITALIA" PONTE VALLECEPPI E "MARTIRI 28 MARZO 1944 CGLI"

ORE 16.30 CONFERENZA DIBATTITO
"IL FASCISMO DEL TERZO MILLENNIO"
LE NUOVE DESTRE IN ITALIA E IN EUROPA

SALVANO PRESENTI:
GUIDO CALDIRON GIORNALISTA
CLAUDIO VERCELLI STORICO
MARZIA BIAGIOTTI PRESIDENTE "PARTIGIANE D'ITALIA"
AMEDEO ZUPI PRESIDENTE "MARTIRI 28 MARZO 1944 CGLI"

JACOPO MANNA MODERATORE

ANZIENITÀ PERUGIA
MUSEO D'ISTORIA DELLA RESISTENZA DI TORINO
COMUNE DI PERUGIA
REGIONE UMBRIA
UNIVERSITÀ

L'Italia dalla Liberazione alla Costituzione

Fratture costituenti

Roberto Monicchia

A settant'anni dalla sua promulgazione, e ad un anno da un referendum che ne ha bocciato una robusta revisione, la costituzione repubblicana continua ad essere ben presente nel dibattito politico. Nelle ultime settimane vi hanno fatto riferimento prima il candidato alla presidenza della Lombardia Attilio Fontana (che l'ha sfacciatamente citata a sostegno del proprio sproloquio circa la "razza bianca in pericolo"), poi il suo capo politico Matteo Salvini, che ha definito la religione islamica incompatibile con i principi costituzionali. Tali richiami provocatori, invocati a supporto di opinioni esplicitamente contrapposte alla lettera e allo spirito della Carta, danno comunque la dimensione della forza e del prestigio di cui essa gode.

E' quindi sempre opportuno chiarire il contesto storico-politico in cui la Costituzione fu varata. Lo studio di Giovanni De Luna, *La repubblica inquieta. L'Italia della Costituzione. 1946-1948*, Torino, Einaudi 2017, ricostruisce quel periodo cruciale intrecciando due piani: la cronaca minuziosa degli episodi più significativi e l'analisi delle "molte Italie" che quegli episodi fanno venire alla luce. Il quadro dell'Italia che esce dalla guerra e dalla Resistenza è segnato da una grande e diffusa miseria, con livelli di consumo, comunicazioni, ed estensione dei mercati lontani da quelli dei paesi più industrializzati. Su questo sfondo comune risaltano le diverse "faglie" che dividono l'Italia dopo il 25 aprile. Molte ambiguità appaiono già nel rapporto con gli angloamericani, che si presentano con volti molto diversi, dai formidabili liberatori agli sfruttatori delle "signorine". E già riaffiorano i nostalgici del fascismo, che saranno una presenza costante nella storia repubblicana. Del resto all'indomani del 25 aprile è evidente il divario "climatico" tra "vento del nord" con la sua spinta al cambiamento e spirito di continuità istituzionale e culturale che arriva dalle regioni meridionali, liberate da mesi. Nell'antitesi fascismo-antifascismo si riassume una frattura più generale che percorre tutto il '900, una "faglia identitaria" che ha al fondo, come sosteneva Silvio Lanaro, un complesso di atteggiamenti "prepolitici e antropologici". Per molti partigiani la lotta di liberazione costituì l'occasione per contrapporsi alla passività, alla rassegnazione, all'attendismo, una sorta di "carattere nazionale degli italiani", esaltato al massimo grado dal fascismo.

Ferruccio Parri (e il Partito d'azione) rappresenta quasi fisicamente questa ansia febbrile di rinnovare il Paese a partire da un diverso rapporto tra cittadini e istituzioni: il primo momento-chiave analizzato da De Luna riguarda la breve esperienza del suo governo, durante la quale si manifestarono tanto lo slancio riformatore degli uomini della Resistenza quanto le istanze di conservazione e continuità, espresse in primo luogo dalla vecchia guardia liberale (Croce in prima fila), affiancata poi dai democristiani. Quando nel dicembre '45 Parri viene sostituito da De Gasperi, il "vento del nord" sembra abbia già smesso di soffiare; in realtà le grandi divisioni (nord-sud, continuità rottura, città-campagna, operai-ceto medio) rimangono attive e precipitano nel grande dibattito che precede il referendum istituzionale. Il "partito del re" coagula liberali, ex fascisti, legittimisti sabaudi e meridionali; il movimento dell'Uomo qualunque di Giannini riesce a dar voce a tendenze profonde e di lungo periodo di rifiuto della politica, individualismo e familismo.

La netta vittoria della Repubblica, non senza



strascichi violenti, introduce in una nuova fase, quella della "repubblica dei partiti": l'elezione della Costituente assieme al referendum dà immediato rilievo costituzionale all'affermazione dei partiti di massa. Non si tratta di un fatto scontato dopo un ventennio in cui l'antifascismo (con l'eccezione del Pci) non era riuscito a organizzarsi nel Paese.

Legittimati al nord dalla direzione della lotta armata e al sud dall'eredità dell'amministrazione pubblica, i partiti conquistano un ruolo centrale come mediatori del rapporto stato-società. Nonostante tutte le ambiguità si tratta di una vera svolta: per la prima volta nell'Italia unita la funzione dei partiti non è subordinata a quella della pubblica amministrazione (come era stato nell'Italia liberale e col fascismo).

I partiti di massa divengono così tramite e scuola di partecipazione democratica. Per quanto riguarda il Pci - i cui iscritti tra il 1943 e il 1945 crescono da 7000 a 1,7 milioni - contano molto la partecipazione alla Resistenza, la identificazione con la classe operaia, nonché il mito di Stalin e dell'Urss. La Dc, da subito primo partito per numero di voti e dotato anch'essa di una robusta base militante, vede nella leadership di De Gasperi la capacità di tenere insieme una forza "pluralista" tanto dal punto di vista sociale che ideologico, che deve fare da garante verso i ceti conservatori, il Vaticano e gli Usa.

Quella tra cattolici e comunisti è una nuova spaccatura, che segna un'intera fase della storia repubblicana, e che in qualche modo si cristallizza attorno a due fatti: le elezioni del 18 aprile 1948 e l'attentato a Togliatti del 14 luglio dello stesso anno. Si arriva alle prime elezioni legislative ad un anno dall'estromissione delle sinistre dal governo, organizzata da De Gasperi e voluta dagli Usa, nel pieno di conflitti diffusi, di carattere sociale a sfondo autonomistico (come nel caso siciliano), sui quali aleggia lo spettro della violenza, mentre il Pci fatica a controllare una massa militante che si è formata nella Resistenza. La campagna elettorale del '48 ripropone in forma spasmodica il confronto tra "due Italie", con la mobilitazione di ingenti apparati propagandistici. Da un lato si insiste sulle madonne pellegrine (senza scordare il Piano Marshall), dall'altro l'attesa "messianica" della vittoria si tramuta in delusione profonda per i risultati e in desiderio di "rivincita", che la notizia del-

smentita dalla sconfitta elettorale, aggravata dal clima di restaurazione del potere padronale in fabbrica. Molte conquiste sono perdute, però proprio nel '48 il Pci raggiunge il massimo degli iscritti (2,3 milioni) della sua storia. In realtà nella base operaia comunista coesistono due atteggiamenti apparentemente inconciliabili: da un lato l'orgoglio del mestiere, una spinta produttivista che vuole avere un ruolo nella ricostruzione, dall'altro l'attesa per l'"ora X", proiettata su un tempo indefinito: è qui la radice del "doppio binario" del Pci. Il 14 luglio è un punto di svolta, dopo il quale l'alternativa dell'insurrezione si allontana sempre più dal novero delle possibilità reali.

Per chiudere sulla vicenda, De Luna decostruisce il mito di Baraldi: il ruolo della sua vittoria al Tour de France non fu così determinante nel calmare la situazione; d'altronde la sua assunzione a punta di lancia della reazione clericale è tra i segni dell'ennesimo scontro che si apre tra due Italie, quelle appunto dei cattolici e dei comunisti.

Entrambi i grandi partiti di massa svolgeranno una funzione di raccordo tra istanze locali e sociali disperate: un processo di integrazione nazionale che, a differenza di quello fascista, si avvale anche di una militanza appassionata. Pur con strutture organizzative e strategie politiche diverse, Pci e Dc mirano a riassorbire i diversi spezzoni che frammentano lo spazio sociale.

La vocazione "pedagogica" dei partiti consentirà loro in qualche modo di adeguarsi alla "grande trasformazione" che pone fine alle "Italie" del dopoguerra: se con l'attentato a Togliatti si consuma l'ultimo episodio "insurrezionalista" del movimento operaio, il boom fa scomparire rapidamente gli scenari immutabili dell'Italia rurale: la successiva fase di conflitto sociale, quella del '68, si muoverà dentro scenari completamente nuovi.

Emersa da divisioni drammatiche, capace di resistere a forti spinte centrifughe, la Costituzione resta il risultato più significativo della inquieta origine della Repubblica.

Associazione culturale PORTA S. SUSANNA
Associazione Culturale Umbria-Grecia "Aralco Silvestri"

PERUGIA - Biblioteca San Matteo degli Armeni

Venerdì 2 marzo 2018
ore 18,00

Presentazione del libro di
ANGELO D'ORSI

GRAMSCI
Una nuova biografia
(Feltrinelli Editore)

Ne parleranno:
Angelo d'Orsi
Autore del libro. Docente di storia del pensiero politico all'Università di Torino.

Salvatore Cingari
Docente di storia delle dottrine politiche all'Università per Stranieri di Perugia.

www.circolprimomagGIO.org info@circolprimomagGIO.org

Severino Cesari

La cerimonia degli addii e il libro della vita

Salvatore Lo Leggio

Il pomeriggio di martedì 12 febbraio, a Perugia, nell'Aula magna piensissima dell'Università per Stranieri, si è svolta una singolare cerimonia. L'occasione era un omaggio a Severino Cesari - giornalista, scrittore, ideatore e curatore di collane editoriali, intellettuale prestigioso, che nel capoluogo umbro aveva vissuto gli anni decisivi della giovinezza - di cui si presentava l'ultimo libro, *Con molta cura*, pubblicato da Rizzoli nello scorso dicembre, a poche settimane dalla morte dell'autore. La si sarebbe potuta chiamare la "cerimonia degli addii", con un titolo preso in prestito dal libro che Simone de Beauvoir dedicò agli ultimi anni di Sartre: l'addio postumo di Cesari a quella che aveva definito la sua città, l'addio degli amici e dei compagni di "Seve" a una persona che con la sua presenza significativa aveva attraversato le loro vite, spesso lasciando un segno.

E tuttavia, per le modalità del suo svolgimento, per l'incantamento che letture, ricordi e testimonianze riescono a creare, addio non è la parola giusta per il rito che alla Stranieri si è svolto: Cesari, la cui immagine di quando in quando compariva sul fondale, mentre la folla degli amici compiva il miracolo di dare corpo, carne, sangue e parola a quella presenza, sembrava dire a tutti - con le parole della canzone - "vi dico arivederci e non addio".

Del libro, nell'occasione, si è parlato poco e la sua promozione è stata soprattutto indiretta. Si sono certamente fornite notizie essenziali sulle circostanze e i tempi della stesura, si è dato conto della forma peculiare di diaristica (il sottotitolo è *La vita, l'amore e la chemioterapia a km zero. Un diario 2015-2017*) e sono state lette due belle pagine: la prima, l'interpretazione di una parabola dai Vangeli apocrifi, della donna che doveva fare il pane e che perde per strada tutta la farina dalla fenditura della brocca che la contiene, con il giusto tono, basso; la seconda, sul tema - ricorrente nel libro - della cura, con qualche eccesso d'enfasi.

La vita di Cesari è stata una vita bella, luminosa: come tale almeno lui e i suoi amici la raccontano e tale appare a chi legge o ascolta il racconto. Nato a Città di Castello, da famiglia povera, è fin da ragazzo innamorato del leggere, dello scrivere, dei libri. Dopo le medie è studente al "Mariotti" di Perugia dal 1966 al 1972, negli anni della ribellione studentesca e operaia. Vi partecipa con la dedizione pressoché totale che era tipica di quegli anni, portando dentro le lotte un di più di attenzione per la ricerca culturale ed artistica, per il racconto, la poesia, la parola ed un modo di porsi mite, disposto all'ascolto, un po' fuori dal comune in quel tempo di turbolenze. Da militante di Avanguardia Operaia entra nella redazione del "Quotidiano dei lavoratori", poi al "manifesto". Vi resta una decina di anni: cura le pagine culturali e la "talpa libri", dirige "la domenica", una sezione del quotidiano molto d'avanguardia in tutti i sensi, piena di racconti, saggi, riflessioni, segna una tappa nella storia del "quotidiano comunista" aprendo la strada ad una grande varietà di collaborazioni.

Esce dal giornale sul finire dei pessimi anni Ottanta con il progetto di fare libri. Prima cura la collana *Ritmi* per Theoria, poi con Paolo Repetti inventa e dirige la collana più innovativa di Einaudi *Stile libero*, giocata sulla varietà dei livelli, con una speciale attenzione al noir, alle sperimentazioni e al mercato. Aveva già

pubblicato un libro di racconti con Sellerio e per Theoria un libro intervista con Giulio Einaudi, l'editore più innovativo e aperto dell'Italia repubblicana. Qualcuno vi volle vedere una sorta di investitura, di passaggio del testimone, in verità il ruolo di Cesari all'Einaudi, peraltro attratta nell'orbita della Mondadori e di Berlusconi, era semmai più simile a quello dei grandi editor della casa editrice: Vittorini, Pavese, Bollati, Calvino, Fruttero e Lucentini. Ma Cesari negava validità alla comparazione, diceva trattarsi di "figure oggi improponibili", che "non solo decidevano quali libri pubblicare, ma spesso erano essi stessi dotati di una voce narrativa straordinaria". E individuava la differenza più forte nel ruolo del mercato: "Con Paolo Repetti abbiamo costruito *Stile Libero* nell'idea di conservare una dimensione artigianale senza prescindere dal mercato e dalle sue ragioni industriali. Per noi un autore è uno scrittore che, fatte salve tutte le sue prerogative, va aiutato a stare sul mercato".

A questa creatività piena di successi si accompagnava da lungo tempo una salute malferma. Sottoposto per anni alla emodialisi per una disfunzione renale, cinque anni fa sembrava rinato a nuova vita con il trapianto di un rene ottimamente riuscito (lo chiamava confidenzialmente "Emilio"). Ma non era finita: un cancro che costringe alla chemioterapia, un'ischemia che riduce funzioni importanti.

Infine, anche su sollecitazione di Emanuela Turchetti, la perugina che gli era già compagna al tempo della contestazione, entra in facebook e trasferisce nella pagina *social* una sorta di diario, nel quale racconta in primo luogo la sua resistenza e la sua cura, arricchendolo con memorie, racconti di esperienze recenti, riflessioni su fatti di cronaca e su letture vecchie e nuove. Nasce da qui *Con molta cura*, che non può propriamente definirsi un libro postumo, visto che Severino Cesari, Seve per gli amici, ne accompagna la fattura fino all'ultima revisione e alla scelta dell'illustrazione di copertina, proprio nel momento in cui stanno mancandogli le forze. Morirà alcuni giorni dopo.

Di questo, della genesi a suo modo eroica del libro, hanno parlato nel pomeriggio alla Stranieri Emanuela Turchetti e Michele Rossi che dirige la narrativa di Rizzoli e ha curato l'edizione del libro. Per uno di quegli strani giochi della sorte egli è nativo, come Cesari, di Città di Castello. Turchetti, poi, ha voluto sottolineare con forza il carattere dialogico del libro, il suo nascere in un contesto, una *social network*, che sollecita adesioni e consensi, prevede commenti e discussioni, costituisce relazioni. La pagina fb di Cesari è stata seguita da migliaia di persone, una sorta di comunità, e sembra prefigurare un possibile uso alternati dei *social*, in controtendenza rispetto alla deriva della semplificazione banalizzante, dello slogan o dell'insulto.

Poi del libro si parla meno e, attraverso le testimonianze, sempre più si materializza la straordinaria persona che Severino Cesari era e continua ad essere. Serena Innamorati racconta della prima occupazione del "Mariotti" e degli esami di maturità, con il rischio concreto che Seve, troppo impegnato nella rivoluzione culturale, non fosse neanche ammesso. Maurizio Di Giovanni, uno dei "suoi" scrittori (tra tanti altri Aldo Nove, Tommaso Pincio, Nicolò Ammaniti, i Wu Ming, Giancarlo De Cataldo ecc.), esemplifica il suo modo di fare i libri e ne do-

documenta l'ingenuità che accompagna la profondità. Carla Mantovani che lo ebbe alunno per un solo anno al ginnasio, ripetente e vittima di pregiudizi sociali (era figlio di un bidello), legge un suo tema sui "Promessi Sposi" che egli svolge in modo geniale e racconta dell'amicizia asimmetrica che legò poi, per molti anni, l'insegnante e l'ex allievo. Vanni Capoccia racconta la nascita di Avanguardia Operaia. L'ex senatore Leonardo Caponi, imparentato con Cesari e seguace fin da ragazzo dell'ortodossia Pci, riferisce dei convivi familiari, delle discussioni e del Seve grande mangiatore e buongustaio. Nella sala colma di amici del Liceo, parenti, compagni di Avanguardia operaia e delle altre avanguardie l'emozione era vivissima. È perfino accaduto che una persona tra quelle che gli erano state più vicine fosse colta da un malore, una specie di svenimento che ha richiesto l'intervento di uno dei medici presenti.

Fin qui la cronaca dell'evento. Il più resta in verità da dire, perché il libro, per la sua stessa costruzione dialogica, è coinvolgente, sollecita commenti e interventi. La scrittura che vi prevale è paratattica: molte le pause e brevi proposizioni, piene di allusioni e di risonanze. Frase corta e pensiero lungo. Il percorso di resistenza che vi viene rappresentato è segnato da una me-

tafora prevalente, quella della luce, ma non si tratta di luce interiore o metafisica, la voce narrante la cerca piuttosto nelle strade e nelle case, negli oggetti e nelle persone. E guarda la luna. Di sicuro c'è una tensione religiosa. Vanni Capoccia convincentemente parla di una religiosità capitolina, che si esprime nella compresenza, dei vicini e dei lontani come dei morti e dei viventi ("il corteo degli amici" scrive Cesari utilizzando lo stilema caro a Roland Barthes), ma anche nel sovrapporsi dei tempi diversi che realizza una sorta di contemporaneità del contemporaneo. La molta cura che il malato riserva alla sua persona è perciò il contrario del narcisismo individualistico, del solipsismo: è all'altro che tende la parola, la scrittura, il libro. Nella mia scaletta per raccontare *Con molta cura* trovo appunto come "poesia", "molluschi", "la copertina di *Ragazzi di vita*", "Crystomidis, Faletti e Veronesi", "Regeni", "le stragi di Lampedusa", "Moby Dick e Pinocchio", "Fortini e Rossanda", "la biblioteca di Leopardi" eccetera. L'elenco è ancora piuttosto lungo, ma risulta enumerazione caotica solo nella mia lista, nel libro di Cesari esperienze, cognizioni e relazioni in apparenza sconnesse riescono a trovare un senso, una collocazione. La chiave di tutto è forse l'amore. Su un libro siffatto bisognerà tornare.

coop Origine
TRACCIABILITÀ TOTALE
FILIERA DI QUALITÀ

COOP ORIGINE
QUALITÀ CHE HA RADICI PROFONDE.

DA GALLINE ALLEVATE A TERRA SENZA USO DI ANTIBIOTICI

TRACCIABILITÀ TOTALE DALL'ALLEVAMENTO ALLA VENDITA.
Alla Coop la conoscenza dei prodotti ha radici profonde. Le uova Origine Coop sono italiane e provengono da galline allevate a terra senza uso di antibiotici e alimentate con mangimi privi di OGM. Con la linea Origine, attraverso il sistema di controllo certificato della filiera di produzione, ti raccontiamo la storia dei nostri prodotti, per garantirti ogni giorno maggiore trasparenza.
*Disponibili due formati a Ottobre 2017

LA COOP SEI TU.

Il cranio di Napoleone fanciullo

Lanfranco Binni

Uno spettro si aggira per l'Umbria: lo spettro vitalissimo di Aldo Capitini nel cinquantenario della morte. Numerose sono le iniziative in corso per sollecitare un confronto consapevole con le sue esperienze di libero religioso e rivoluzionario nonviolento, con i suoi scritti poetici, filosofici e politici, nel mondo della scuola e dell'associazionismo. Un confronto con un maestro che continua a insegnare, ad avanzare proposte di metodo per la conoscenza della realtà e per la sua trasformazione culturale, sociale e politica, e indicazioni per una "omnicrazia" (il potere di tutti) fondata sul protagonismo consapevole di "tutti". Sono in corso anche alcuni interventi "strutturali" per fornire nuovi strumenti di conoscenza e di studio dell'opera di Capitini: la digitalizzazione e la pubblicazione on-line del suo archivio depositato presso l'Archivio di Stato di Perugia, il recupero del suo appartamento nel Palazzo comunale per farne un luogo della memoria, la riedizione di suoi libri scomparsi dal mercato editoriale in una nuova collana di "Opere di Aldo Capitini", coedizione tra il Ponte Editore, il Fondo Walter Binni e la Fondazione Centro studi Aldo Capitini. Molto si farà nel corso del 2018, e il "processo" (completamente autofinanziato) è in espansione.

Per rafforzare questo processo di conoscenza di Capitini (noto ma non molto conosciuto) e di riflessione attuale sui suoi temi (il "potere di tutti", la rivoluzione nonviolenta, la "compresenza" delle molte dimensioni della realtà nelle singole esistenze, il libero sviluppo del potenziale umano in una "realtà liberata e fraterna") il 25 ottobre 2017 si è costituito a Perugia, su iniziativa dell'Archivio di Stato, del Comune, della Galleria Nazionale dell'Umbria, del Fondo Walter Binni e dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, un comitato promotore di enti pubblici, istituti, e associazioni, aperto a successive partecipazioni (tra cui, nel mese di dicembre, l'Università degli Studi e l'Università per Stranieri di Perugia). L'adesione al comitato umbro di associazioni come la Tavola della pace, il Coordinamento nazionale degli enti locali per la pace, il Movimento nonviolento e altri enti nazionali, fa prevedere che il



cinquantenario della morte di Capitini sarà occasione di ulteriori iniziative in altre realtà italiane (di alcune già sappiamo). Di tutto ciò renderà conto un sito web, espressione del comitato promotore umbro, che sarà on-line dal mese di marzo.

In questo contesto in movimento, ricco di iniziative e lavori in corso, solleva più di una perplessità l'istituzione, il 20 dicembre scorso (ma se ne è avuta notizia solo a febbraio, con la pubblicazione del decreto ministeriale nel sito del Mibact), di un Comitato Nazionale per le celebrazioni del centenario dell'elaborazione degli *Elementi di un'esperienza religiosa* di Aldo Capitini, sulla base di un progetto proposto dall'Università per Stranieri di Perugia e che ha trovato l'adesione dei Comuni di Perugia e di Assisi. Un po' poco per istituire un comitato nazionale dedicato a Capitini, senza coinvolgere almeno la Regione

Umbria e - trattandosi di Capitini - le regioni Toscana e Sardegna, le città di Pisa e Cagliari, la Scuola Normale Superiore di Pisa ecc. Ma il problema è soprattutto un altro: oggetto del comitato nazionale sono "le celebrazioni del centenario dell'elaborazione degli *Elementi di un'esperienza religiosa* di Aldo Capitini". Ora, come ben sa chiunque conosca anche superficialmente il percorso e le opere di Capitini, l'elaborazione degli *Elementi di un'esperienza religiosa*, pubblicati nel 1937, risale al 1935-36, come lo stesso Capitini racconta in più occasioni. Nel 1918, l'anno del preteso centenario dell'elaborazione dell'opera, Capitini, diciannovenne, era ancora impegnato in disordinate letture di autoformazione letteraria, e solo alla fine degli anni venti, alla Scuola Normale Superiore di Pisa, avrebbe com-

inciato a ragionare con Claudio Baglietto sui temi filosofico-politici che avrebbe poi sviluppato successivamente. Insomma, il centenario di cui si parla nel decreto ministeriale non ha alcun fondamento. Ma il ministro Franceschini sa che cosa ha firmato? E la Stranieri avrà qualche problema a rendicontare il finanziamento che gli è stato assegnato (41.664 euro, sul capitolo di spesa dei centenari). Ricordo una storiella che Capitini si divertiva a raccontare, e con Capitini si rideva molto. Il custode di un piccolo museo storico di provincia accompagna i visitatori per le sale e commenta con orgoglio i reperti più preziosi; giunto davanti a una vetrina, indica con entusiasmo il pezzo forte del museo: "E questo è il cranio di Napoleone fanciullo!". A proposito di ridicoli anacronismi.

libri

Fabio Bettoni e Bruno Marinelli, *Foligno. Storia, arte, memorie nel centro antico*, Edizioni Orfini Numeister, Foligno 2018.

E' teoricamente una riedizione di *Foligno. Itinerari dentro e fuori le mura* pubblicato nel 2001, sempre dall'Orfini Numeister, ormai esaurito. In realtà gli autori hanno preso l'occasione per sfondare il testo originario, per emendarlo ed integrarlo sulla base di ulteriori approfondimenti bibliografici e archivistici. Così da una parte sono scomparsi gli itinerari fuori delle mura, quelli urbani sono passati da quattro a cinque ed è stata eliminata l'introduzione. Gli autori spiegano quest'ultima scelta con il fatto che non esiste più una interpretazione univoca sulle origini della città e, in attesa che il dibattito tra gli archeo-

logi giunga a posizioni condivise hanno, preferito soprassedere. Un ulteriore elemento di novità è quello di proporre il volume come un dossier di cultura materiale, con un approccio all'aggregato urbano visto come frutto del lavoro umano, non solo di quello dei grandi artisti, ma anche degli artigiani ignoti.

Il libro presenta altre due novità. Il suo impianto, sostanzialmente topografico, lo destina ad un'ampia platea di visitatori e di residenti. Per non spezzarne la rapidità di consultazione i monumenti maggiori vengono analizzati in sedici schede. Un'appendice redatta da Roberto Tavazzi e Attilio Turrioni raccoglie le epigrafi in latino presenti in città, dandone la localizzazione e fornendone la traduzione. Gli autori non hanno volutamente

utilizzare il termine guida nel titolo "benché in ultima analisi questa sia una guida" e spiegano questa scelta con la violazione voluta dei canoni che presiedono a questo tipo di pubblicazione, primo tra tutto la già ricordata assenza di una introduzione. In realtà c'è un altro motivo che spiega l'assenza del termine guida: il libro con il suo aggancio ai luoghi ed alle emergenze materiali è un manuale per leggere la città, i suoi mutamenti, le trasformazioni avvenute nel corso del tempo e suggerisce di vederla come un organismo vivo e cangiante e non come un realtà cristallizzata.

Alberto Satolli, *Imago VV. Le rappresentazioni della città di Orvieto dalle origini ad oggi*, Istituto storico artistico orvietano, Orvieto 2017.

Un volume bello, cartonato, di grande formato, con carta pesante, pieno di immagini, disegni, mappe, carte geografiche e fotografie; si presenta come una preziosa strenna, da sfogliare e depositare nella propria libreria, in attesa di consultarlo alla bisogna o di dimenticarsene, non fosse altro per non fare la fatica - dato il peso - di tirarlo giù dallo scaffale. Se però si ha pazienza, si affronta la lettura e non ci si limita a sfogliarlo, ci si rende conto che chi pretende di conoscere Orvieto non può fare a meno di affrontare la fatica del grande formato, della scarsa maneggevolezza del volume e si accorgerà di non riuscire a staccare lo sguardo dalla pagina. Siamo infatti di fronte a un distillato di conoscenze, di esperienze professionali, dell'impegno ci-

vile e scientifico di una vita e soprattutto della caparbia volontà dell'autore di restare nella città in cui è nato ed è vissuto. Da questo punto di vista la frase di Ennio Flaiano posta come epigrafe all'introduzione è emblematica: "Si vive in questa città troppo bella, amandola, maledicendola, proponendosi ogni giorno di lasciarla e restandoci". Insomma *Imago VV* lo poteva scrivere solo Alberto Satolli, con la sua capacità di interessare il lettore, di raccontare con leggerezza eventi complessi senza cadute di stile.

L'opera si divide in sette sezioni: la prima dedicata a Orvieto antica, la seconda alla città medievale e poi il Cinquecento, il Seicento e il Settecento, l'Ottocento, la prima metà del Novecento e, infine, la seconda metà del secolo scorso fino a giungere ai nostri giorni: quasi un epilogo autobiografico, come titola l'autore. Il libro, si spiega in una nota, non è in vendita. Peccato, avrebbe meritato una diffusione ben più ampia di quella che avrà.

Sottoscrivete per micropolis
C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinate IBAN IT970010050300100000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Redazione: Alfreda Billi, Franco Calistri,
Renato Covino, Osvaldo Fressoia, Anna
Rita Guarducci, Salvatore Lo Leggjo,
Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini,
Jacopo Manna, Enrico Mantovani,

Roberto Monicchia, Francesco Morrone,
Enrico Sciamanna, Marco Venanzi.

Tipografia: RCS Produzioni Spa
Via A.Ciamarra 351/353 Roma

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
Impaginazione: Luca Trauzzola

Chiuso in redazione il 22/02/2018